L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XII. — N. 25 — 21 Giugno 1885. | Centesimi 50 il numero.

Milano. — Distribuzione delle medaglie commemorative ai superstiti delle Cinque Giornate al teatro Dal Verme (disegno di Ed. Matania).

LA SETTIMANA.

La crisi ministeriale inglese non è terminata nel modo che molti supponevano, considerando spassionatamente il voto dell'8 giugno. Era da notare che per ottenere una maggioranza di dodici voti contro il ministero, i conservatori s'erano giovati dell'aiuto dei parnellisti, ossia della estrema e faziosa sinistra che vuole l'autonomia dell'Irlanda. Inoltre una tassa molto impopolare, è quella sulla birra. Il ministero cadde, fu detto scherzosamente, per la coalizione di re Gambrino con la verde Erina. D'altra parte il voto dell'8 giugno era una contradizione in termini al voto precedente col quale era stato conceduto al governo il credito di 11 milioni di sterline. Concesso il credito si negavano i mezzi di realizzarlo: in altre parole si rendeva illusoria la concessione.

In tale condizione di cose pareva ad una parte della stampa inglese che nè la Regina avrebbe accettato le dimissioni del signor Gladstone, nè i conservatori avrebbero acconsentito ad accettare il potere ereditando con esso la questione dell'allargamento del suffragio e quella spinosissima dell'Irlanda, oltre le complicate faccende dell'Egitto e dell'Afganistan — dove non si sa ancora se l'emiro sia sempre vivo o morto assassinato.

Ma la regina Vittoria ha colto l'occasione per mostrare al signor Gladstone ch'ella non era mai stata entusiasta nè di lui nè della sua politica; e s'affrettò a chiamare a Balmoral il marchese di Salisbury, che accettò l'incarico di formare un nuovo ministero. Non gli riuscirà molto facile il rispettare le tradizioni politiche del suo partito, contentare alcuni suoi amici che si atteggiano a democratici conservatori come il Churchill, e fare in modo di raccogliere intorno al nuovo gabinetto una maggioranza. Oltre le difficoltà politiche avrà quelle economiche, giacchè il grosso *deficit* cagionato dalle spese della guerra del Sudan e dai preparativi militari per la resistenza alla Russia in Asia, deve in un modo o nell'altro essere colmato. Se non sarà una tassa sulla birra sarà qualche altra tassa egualmente gravosa e forse non altrettanto igienica per gli stomachi inglesi.

Il ministero italiano è ancora vivo, ma assai ammalato. Il Depretis s'è alzato di letto facendo uno sforzo, ed è andato alla Camera a salvare un giorno il Grimaldi e un altro giorno a ripescare il Mancini. L'autorità del primo ministro e la solidarietà ch'egli proclama dell'intero gabinetto, gli fa trovare una maggioranza nella votazione pubblica; ma negli scrutinii segreti si racchiude il pericolo, giacchè tutti i bilanci, tutte le leggi incontrano minoranze sempre più forti. Nella legge sugli infortunii del lavoro, l'articolo primo e fondamentale, che stabilisce la responsabilità dei proprietarii e degli imprenditori, non aveva trovato nell'urna che tre voti di maggioranza, ma pochi giorni dopo, il 15, la legge intera, dopo la dichiarazione di Depretis venuto a bella posta, fu approvata da 172 voti contro 115. È vero che, per un contrasto singolare, gran parte della maggioranza ministeriale votò contro, ed a favore invece i pentarchici e l'estrema sinistra. Ciò si spiega per la natura democratica della legge, ma i conservatori italiani mostrano una grandissima cecità quando si oppongono alle leggi sociali. Il vero torto del ministero è di non essere franco, di non avere imitato il Bismarck col proporre l'assicurazione obbligatoria; ma in fondo la legge italiana conduce a questo per una via obliqua, e il Grimaldi l'ha riconosciuto. Gli industriali, quando si vedranno obbligati a rispondere della vita dei loro operai, sentiranno la necessità di assicurarli come assicurano tutti gli altri istrumenti del loro lavoro.

Un altro ministro, che passò un brutto quarto d'ora, fu quello dell'istruzione pubblica. Mentre si è desolati dalla soverchia quantità di Università e di professori, di cui gode l'Italia, il Coppino ha proposto di crescer di grado tre delle Università minori con aumento d'insegnamenti e di spese. E la proposta fu ammessa perchè gli interessi municipali si sostengono fra loro alla Camera, ma il malcontento non mancò di farsi sentire per cotali condiscendenze a danno del bilancio e anco dell'alta coltura. Non c'è paese civile, osservò pur troppo giustamente il Bonghi, dove siano tanto numerosi i professori e tanto scarsa la produzione scientifica e letteraria.

Ma la battaglia grossa cominciò ier l'altro, il 16, con la discussione del bilancio del ministero degli esteri, che attira le maggiori ire di destra, di centro e di sinistra.

Alcune delle dichiarazioni fatte dal Mancini sono da ricordarsi. Egli dichiarò che il Governo non si spingerà in altre azioni nel mar Rosso senza consultare il Parlamento, ma non intende ritirarne le truppe, perchè crede aver bene operato, e invocò la testimonianza del generale Ricci, reduce da quei luoghi. Il Governo mantiene la legittimità, utilità e convenienza dell'indirizzo della politica estera e l'iniziativa della politica coloniale, non essendo cambiata la situazione; anzi sopraggiunsero avvenimenti favorevoli come quelli che hanno ravvicinato l'Inghilterra alla Germania, la soluzione pacifica quasi assicurata del conflitto anglo-russo, le buone relazioni dell'imperatore d'Abissinia con noi e col comandante delle nostre truppe in Africa. Annunciò pure che sono in corso le spedizioni di Cecchi alle foci del Giuba, e di Bove al Congo. L'avvenire, egli conchiuse, appartiene ai popoli ed ai governi che sanno aspettarlo preparandolo.

Il generale Ricci non mancò di rispondere all'appello fattogli. Egli disse che crede utilissima l'occupazione di Massaua, anche perchè serve di scuola alla giovane generazione. Dichiarò d'avere sconsigliato un movimento di espansione verso l'interno perchè non si sarebbe potuto fare senza gravi sacrifizii non proporzionati all'utile che se ne sarebbe tratto. Colse l'occasione per protestare contro le lagnanze che si ripetono in alcune corrispondenze: sono scritte da poltroni, e protesta in nome degli ufficiali e dei soldati.

Infine il ministro Mancini volle un aperto voto di fiducia, e il Depretis pose la questione di gabinetto. L'ordine del giorno di fiducia proposto da Salaris fu accordato con 147 voti contro 126, oltre 3 astensioni; anche qui la parte ministeriale si divise, ed alcuni, come il Minghetti, uscirono dall'aula per non votare. Così che il giorno dopo, cioè ieri 17, avvenne nello scrutinio segreto uno di quegli scandali che disonorano il sistema parlamentare. I ventun voti di maggioranza del martedì si ridussero a quattro il mercoledì! È vero che la Camera era più popolata: cinquanta di più erano i votanti: e il bilancio degli esteri ebbe nel segreto dell'urna 163 voti favorevoli e 159 contrari. Accetterà il ministero questo risultato materiale, che ad ogni modo è approvazione, o indietreggierà dinanzi alla sconfitta morale, che è senza dubbio grandissima? Il Depretis si deciderà egli a sacrificare l'inviso Mancini, cui per altro gli sarebbe difficile di supplire, o coglierà l'occasione per ritirarsi anch'egli, ch'è stanco e malato? La risposta alla settimana ventura, non potendo a quest'ora che segnalare la situazione gravissima.

Lunedì fu aperta la prima ferrovia della Valtellina; sono 40 chilometri che da Colico, all'estremità del lago di Como, conducono a Sondrio. Ne riparleremo, dandone i disegni.

Lo sfregio fatto da alcuni allievi del collegio Ghislieri a Pavia alla bandiera inalberata per la festa dello Statuto, del quale abbiamo parlato nel numero passato, fu punito con la chiusura del collegio.

A Genova i disordini sono stati assai più gravi. In quella città, e in tutta la Liguria, il sentimento religioso è molto radicato, e va fino alla superstizione e al fanatismo. Ogni anno, in occasione del *Corpus Domini*, l'intolleranza dei radicali e dei repubblicani dà luogo a tumulti. La settimana scorsa, davanti alla chiesa di S. Lorenzo fu grande il tafferuglio contro una processione, benchè questa avesse luogo dentro la chiesa. Quando le porte della chiesa furono spalancate e i devoti s'inginocchiavano sulla scalinata, un'onda di giovinotti (confessano gli stessi fogli radicali, e se ne vantano!) presero a passo di corsa d'assalto la scalinata, e con bastonate e pugni cacciarono i fedeli entro la chiesa, le cui porte si chiusero con grande spavento della folla accalcata. Molte donne svennero, alcuni furono leggermente feriti; e il pronto intervento della forza impedì mali maggiori, facendo sgombrare la piazza.

Ma la domenica successiva, 14 giugno, l'autorità mancò di previdenza, e la scena si ripetè assai più triste e sanguinosa. Quaranta società operaie cattoliche della Liguria, tre delle quali genovesi, formanti tutte insieme la Federazione operaia cattolica, andarono nelle prime ore della mattina in pellegrinaggio al Santuario della Madonna del Monte, sulle colline che formano la vallata del Bisagno. Tornando in città sul mezzogiorno coi loro stendardi, furono assalite in piazza del Carmine da gruppi di giovani che interruppero l'ordine del corteggio, e diedero mano ai sassi. Nella piazza gli assalitori tentarono di impossessarsi dello stendardo della federazione operaia cattolica ma trovarono valida resistenza. Vi furono feriti dalle due parti: un tale Jancovich, dalmata, capomastro muratore, appartenente ad una società cattolica della Riviera, morì pochi momenti dopo. Lascia una vedova e quattro figli. Altri sei feriti furono portati all'Ospedale. Vennero arrestati 11 dei principali perturbatori.

La morte del Jancovich ha destato le ire dei giornali clericali che abbondano nel Genovesato. Una colletta a favore degli orfani ha prodotto in un giorno più di 5000 lire. Ai giornali clericali, i liberali rispondono con non minore violenza facendo desiderare che le autorità trovino modo di fare sollecitamente cessare le reciproche provocazioni. Si deve per altro confessare che i liberali dovrebbero essere meno intolleranti verso le processioni religiose, che in fin dei conti sono assai pacifiche; il che non si può dire delle processioni garibaldine, mazziniane, e simili, che ad ogni momento ingombrano le strade di tutte le città italiane. Per lo meno, si dovrebbe proibirle tutte allo stesso modo.

Il partito repubblicano invece non sa sostenere un giornale serio: il solo ch'esso possedesse, *il Fascio della democrazia*, ha dovuto morire per la seconda volta a Roma per mancanza di associati.

La Conferenza sanitaria di Roma è terminata, come si supponeva fino dalle prime sedute, senza alcun risultato. Diplomatici e medici non seppero conchiudere nulla; e per non confessare il fiasco, la Conferenza s'è prorogata fino al 16 novembre.

Il cholera invece non accorda proroghe, e infierisce molto in Spagna, specialmente nelle provincie di Valenza e di Murcia. A Madrid il numero giornaliero de' casi è limitato; tuttavia lo spavento è grande e considerevole il numero delle persone che abbandonano la città. Il governo tedesco ha mandato in Spagna il professor Koch con l'incarico di studiare il sistema di vaccinazione praticato dal dottor Ferran che trova detrattori e fautori egualmente zelanti.

La caduta di Kassala non si è ancora confermata; ma il Mahdi si avvicina a Dongola, ed esorta gli Inglesi a farsi musulmani. E' pare che 96 prigionieri caduti nelle sue mani, siensi fatti circoncidere, ed abbiano dichiarato di non voler abbandonare il loro nuovo correligionario. Così dice un curioso dispaccio, che forse domani sarà smentito.

Non è vero che sia stato abrogato il decreto Khediviale del 12 aprile il quale autorizzava il Governo egiziano a riscuotere l'imposta sul *coupon* determinata dalla Convenzione finanziaria. La Francia ed altre Potenze (cioè Russia, Austria e Germania) considerano il decreto illegale, ed hanno fatto le loro riserve; non di più per ora.

La Porta ha fatto domandare spiegazioni alla Francia relativamente a un concentramento di truppe ordinato sulla frontiera della Tripolitania. Non risulta che tale richiesta abbia finora ottenuta soddisfacente risposta.

Sono invece sufficienti le soddisfazioni date dalla Francia in conseguenza del fatto di Tunisi. Il Tesi, quel giovine che dette uno schiaffo ad un ufficiale francese, condotto ad Algeri dove la sua causa sarà discussa in appello, è stato ammesso a godere la libertà provvisoria. Alcuni marinari francesi che avevano insultato gli Italiani, appunto nell'occasione dell'imbarco del Tesi, sono stati immediatamente e severamente puniti.

Ha fatto dolorosa impressione in Francia la notizia della morte dell'ammiraglio Courbet, comandante della flotta che opera ne' mari della Cina. Il Courbet è morto l'11 giugno di febbre perniciosa, a bordo del *Bayard* a Mekung, nelle isole Pescadores. Alcuni giornali, rammentando il bombardamento di Fu Tceu e il blocco e l'occupazione di Formosa, chiedono che la salma del valoroso marinaro sia seppellita nel Pantheon, e vogliono decretargli solenni funerali. Le due Camere sospesero la seduta in suo onore. Nel comando della flotta del Tonchino gli succederà l'ammiraglio Lespès.

Lo stesso giorno, il telegrafo annunziava la morte dell'ammiraglio che rese alla bandiera francese l'illusione della vittoria, e quella del generale prussiano che dopo Moltke fu il più sapiente e il più terribile nemico della Francia. Il principe Federico Carlo, il vincitore di Metz, il nipote dell'imperatore, morì il 15 improvvisamente di un colpo apopletico nel suo castello di Glienicke. Aveva 57 anni, che nella casa di Prussia è un'età giovanile.

18 giugno

P.S. Il ministero Depretis si è dimesso.

CORRIERE DI ROMA.

Siamo in un periodo di feste patriottiche, e Benedetto Cairoli, reduce appena dalle solennità siciliane in commemorazione dello sbarco di Marsala, ha trovato qui in Roma imbandito il pranzo dei veterani e pronto per lui il posto d'onore. Nella sala dei concerti al Costanzi, il banchetto riuscì numeroso per le commissioni mandate da' vari comizi di veterani delle città d'Italia. La recente commemorazione dei Mille, i nostri soldati delle Termopili, animava più che mai l'agape patriottica.

La mattina dello stesso giorno (8), alle 10, nell'aula massima del Campidoglio, si distribuirono le medaglie donate dal re ai veterani per il servizio di onore alla tomba di Vittorio Emanuele. Gli stalli dei consiglieri erano occupati dai veterani, e, con felice contrapposto, il sindaco aveva radunati intorno a loro i fanciulli di queste scuole. Alla prima premiazione, seguì quella per le ricompense al valor civile.

Finalmente, alla birreria Prandi, si riunirono a banchetto i reduci Italia e Casa Savoia, presieduti dal colonnello Gigli.

La festa nazionale dello Statuto, quest'anno, a motivo del tempo fu divisa. Al Macao, Re Umberto, acclamatissimo dalla folla, passò il giorno 7, come al solito in rivista le truppe, che poscia sfilarono in piazza dell'Indipendenza. La festa popolare della *girandola* di Castel Sant'Angelo dovette, invece essere rimandata otto giorni dopo. Nella loggia del palazzo Altaviti sedevano il Re e la Regina; era con loro anche Ismail ex-kedivè d'Egitto.

I Reali furono ricevuti dal duca Torlonia. Nella loggia vicina a quella ove sedevano i Sovrani, prese posto il corpo diplomatico. Alle nove e un quarto, sul palco del Municipio si udì suonare la marcia reale: giungeva la Corte. Subito uno scoppio, e quattro mila razzi si slanciano al firmamento, come sterminato gruppo di serpenti infuocati.... Ah! mi fermo a tempo. Stavo per intuonare una sinfonia descrittiva pirotecnica, ricca di piogge d'oro più abbondanti di quella di Zeus, folta di sprazzi più incandescenti di quelli dello sciancato Vulcano. E scoppi, e schianti e fragori, e fulmini, e parapiglia, tutto magnificato da un lusso di colori che si dovrebbero chiamare a caldo e non a fresco, e da un lirismo dei più pirotecnici.

I giornali della capitale hanno cronache sma-

glianti, con un vocabolario stupefacente quanto ad armonia imitativa, da render molle e susurrante l'ottava della *Gerusalemme Liberata:*

"Chiama gli abitator dell'ombre eterne..."

Anche i clericali vollero fare in questi giorni la loro festa della luce. Nel maestoso tempio del Gesù, l'illuminazione fu così splendida che i devoti non ricordano l'eguale: l'altar maggiore era tutta una flamma. Piacque al principe Don Alessandro Torlonia, di sostenere le spese della luminaria sbalorditoia: sono piaceri da principi.

È una festa di luce, ben terribile, volle farla il cielo due giorni innanzi. Piombarono sulla eterna città tanti e tanti fulmini così fitti da non credersi. Nella chiesa di San Carlo a Catinari, mentre si celebrava la messa, un fulmine, libero pensatore, si scagliava sulla cupola, ne frantumava i vetri producendo spavento e confusione in chiesa. Vi fu un fuggi fuggi, il prete scappando, gridava: "è Satanasso, è Satanasso!" Forse quel reverendo lo conosce di vista.

*

Un fatto memorando è l'inaugurazione della nuova sede dell'Accademia dei Lincei al palazzo Corsini, avvenuta l'11 giugno. Fu austera, solenne, coll'intervento dei Sovrani.

L'edificio è magnifico. Il primo piano è occupato dalle aule per le sedute, dalle gallerie, dalla biblioteca. La sala grande delle adunanze ha il soffitto ornato di splendidi affreschi divisi in quadri rappresentanti le Scienze. All'ingiro, nelle pareti spiccano i ritratti degli scienziati che onorarono l'Accademia. La sala delle riunioni ordinarie, l'archivio, le stanze della presidenza, sono al piano superiore: l'ultimo piano, serve d'abitazione agl'impiegati.

Il Brioschi, quale presidente, tenne un discorso grave, severo, dove parlando dei lavori dell'Accademia, esaltò una dama dottissima che onora il paese: la contessa Lovatelli. Additando egli i due busti di Federico Cesi fondatore della vecchia Accademia, e di Quintino Sella che la fece rivivere, disse rappresentare quei busti il concetto che l'Accademia dei Lincei è la più antica e nel tempo stesso la più moderna di tutte. Toccò al professore Alfonso Cossa di commemorare Quintino Sella, il grande uomo che chiudeva splendidamente la vita illustre facendo rivivere il culto della scienza italiana.

*

Un'altra commemorazione. Domenica, 15, l'Accademia di San Luca festeggiò il cinquantesimo anniversario della nomina ad accademico di merito del pittore Francesco Podesti, l'autore dei dipinti nella sala vaticana dell'Immacolata, la quale precede le celeberrime stanze di Raffaello. Lo scultore Fabi-Altini, presidente della insigne Accademia, presentò al Podesti una medaglia. Nella sala dell'antichissima Accademia può dirsi che eran presenti i veterani dell'arte.

Francesco Podesti è nato col secolo, o quasi: è un ometto piccino, bianco, con la barba a corona, vividissimo, allegro, eretto ancora e ignaro di quel che siano occhiali e bastoni d'appoggio e bibite digestive. Illustre e agiato dopo i molti lavori compiuti, fra cui non pochi di alta importanza, non pensa ancora a riposarsi; anzi, come se sentisse crescere l'attività, dipinge e scrive, espone e pubblica.

Pubblica, sicuro, tanto in prosa quanto in versi; e non sfoghi d'ire accademiche, non pedanterie, non allucinazioni: pubblica un volume di versi di sapor gaio, e un volume di prosa in continuazione delle famose avventure del Barone di Münchausen.

Dio mio, come siamo decrepiti e pieni d'acciacchi, in paragone, noi giovinotti scribacchiatori della nevrosi e dell'aggettivo qualificativo!

*

Abbiamo un altro giovane che tenta le glorie del teatro: il signor Gallieno Sinimberghi, romano, al quale è toccato un bel successo al Quirino. Il suo *Matrimonio d'Irene* è un dramma così ardito che nulla più. Figuratevi! un marito, che non può essere marito, confessa alla sposa la propria sciagura! Dopo confessione così scottante può vivere quel pover'uomo?... Si ammazza. Dicono che la Duse, tuttochè della nova scuola, ha avuto paura di recitare questo dramma, ma il Pasta, ch'è dell'altra, non ha avuto tanti scrupoli, e fu complimentato coll'autore.

Uriel & C.

LE NOSTRE INCISIONI

La festa dei combattenti delle Cinque Giornate.

Milano ha festeggiato quest'anno lo Statuto con una cerimonia solenne, commovente. Al teatro Dal Verme, il sindaco Negri, per decreto del Consiglio comunale, distribuì una medaglia commemorativa a' superstiti della eroica lotta delle Cinque Giornate.

Il palcoscenico fu ridotto a sala con un vasto velario rosso e giallo. Alle pareti, erano scritti i nomi de' caduti durante i Cinque giorni memorandi. In fondo, sopra una gradinata, le masse corali e l'orchestra eseguirono musiche marziali, inni patriottici del 49 che facevano ribollire il sangue ai vecchi militi. Il resto del teatro era adorno di bandiere, di trofei, magnificamente. Un'enorme folla lo riempiva tutto. Non un posto vuoto. Nella platea, stavano seduti, in fila, a capo scoperto, i superstiti delle Cinque Giornate. Quei volti rugosi, quei capelli bianchi, le calve teste, imponevano venerazione. Molti, che avevano combattuto in altre pugne contro lo straniero, avevano il petto fregiato di più medaglie commemorative del valore e di croci. Notavansi alcuni sacerdoti che, nel 48, all'inno per Pio IX univano quello per la patria e che a pro di lei hanno combattuto. Si osservavano quattro donne, quattro eroine. Luigia Grindel-Da Nova, fra esse, costruì nel 48, in cinque vie cinque barricate: dopo le giornate della sua Milano, corse a Venezia, dove, una notte, travestita, partì verso Padova, e vi portò importanti dispacci, attraversando impavida, le file nemiche. Luigia Rossetti vedova Berinzaghi ha una storia ancor più drammatica: nell'andito della sua casa fu ammazzato un ufficiale austriaco: alcuni Austriaci irruppero allora nella casa, ed altri fucilavano sulla via i cittadini. La Berinzaghi s'avventò contro i nemici e, per finire la strage, afferra le canne delle armi omicide: una carica la respinge, una palla le entra nel braccio e la getta a terra. Cinque altre vittime cascano sopra di lei, e fanno mucchio. Quando si trattò di seppellire i morti, ella fu trovata ancor viva, e portata all'ospedale. — Maddalena Zoppis (anche questa una popolana) alle barricate fu colpita all'occhio da una scheggia della bomba che le uccise accanto la sorella. Perdette l'occhio, ed ora nasconde la cavità oculare con una benda nera.

Dopo le fanfare festose, Gaetano Negri pronunciò un discorso ammirabile. La sua parola vibratissima, chiara, fu udita da tutti. Egli salutò reverente la legione dei prodi che gli stava dinanzi. Ricordò l'abbiezione in cui giacque per secoli Milano sotto la straniera dominazione; e fece risaltare il contrasto di così miseranda prostrazione collo scatto eroico delle Cinque Giornate. "Cinque giorni lavarono l'onta di più secoli" egli disse. Suscitò vero entusiasmo. Da tutte le parti, scoppiarono battimani ed evviva alla patria. Molti occhi erano bagnati di lagrime per la commozione destata dai ricordi gloriosi, resi più vivi dalla presenza di molti di coloro che furono attori del gran dramma.

Dopo il discorso si chiamarono sul palcoscenico, a ricevere dalle mani del sindaco la medaglia. Fu un'altra scena stupenda. Monsignor Airoldi fu salutato da battimani fragorosi: commosso, non trovava la scala del palcoscenico, e l'ha scesa piangendo. Si applaudì alle eroine: si applaudì ad Agostino Bertani, al bellissimo vecchio poeta, ancor diritto, colla folta e arricciata chioma d'argento, Andrea Maffei. Battimani all'ex-ministro Emilio Visconti Venosta e al fratello di lui Giovanni, arguto novelliere. Una bella ovazione toccò ad Antonio Lazzati, il cospiratore indomito, il patriota illibato e modesto, e a un altro prode, il senatore Robecchi. Anche l'arte fu decorata: il De Albertis, il Pagliano, l'Induno, il restauratore abate Malvezzi ebbero la loro medaglia e battimani. Cesare Correnti inviò al sindaco una delle sue elegantissime lettere. La nostra incisione rappresenta il momento della distribuzione delle medaglie.

I funerali del Mamiani a Pesaro.

La salma di Mamiani fu salutata in tutte le Marche con manifestazioni di reverenza. Nelle stazioni di Fabriano, Albacina, Iesi, Chiaravalle, Senigallia, Fano e Pesaro, erano concorse tutte le rappresentanze della provincia. La salma fu deposta in una sala della stazione di Pesaro e la moltitudine reverente per quattordici ore continue le sfilò dinanzi. Due senatori, quattordici deputati, le deputazioni provinciali di Ancona, Pesaro, Macerata e Ascoli, e i sindaci di tutti i comuni mandarono alla contessa Angela Mamiani un telegramma di ringraziamento per aver consentito al seppellimento della salma in Pesaro. Qui la popolazione accorse tutta sul passaggio del corteo funebre, che, percorse alcune vie, sostò davanti la facciata della piazza Maggiore. Saliti sopra un palco appositamente eretto, parlarono quattordici oratori. Nella facciata, in una delle arcate, venne contemporaneamente scoperta una lapide commemorativa.

La prima pietra del quartiere al Vomero a Napoli.

Alle incisioni che ricordano i vari momenti del recente viaggio del Re a Napoli, aggiungiamo questa. Nel nuovo quartiere al Vomero, la popolazione di Napoli troverà un giorno dimore comode e salubri. Il nostro disegno presenta il punto solenne in cui Sua Maestà colloca la prima pietra e la copre di cemento, al cospetto delle autorità cittadine.

GIUSEPPE MANTELLINI.

L'illustre giureconsulto, che rappresentava nella Camera dei deputati la sua nativa città di Firenze fino dal 1872, morì a Roma l'11 giugno, in età di 69 anni. Nato a Firenze nel 1816 studiò legge sotto il Carmignani e il Del Rosso, fece pratica d'avvocato nello studio del Capei, e ancor giovane si segnalò nella causa di contraffazione delle banconote di Vienna. Il Granduca gli diede nel 1855 l'alto ufficio di avvocato regio, nel quale lo trovò, già pieno d'esperienza e di reputazione per giudizio di tutti i partiti, il nuovo regno d'Italia. Il nuovo Regno lo promosse consigliere di Cassazione, consigliere di Stato, e in fine lo mise a capo della Avvocatura Erariale del Regno, istituzione, si può dire, da lui creata e organizzata. Tra' suoi lavori giuridici, intesi a fare della scienza un valido istrumento di senno civile, sono segnalati: *La Banca toscana*, 1860; *I conflitti di attribuzioni tra l'autorità giudiziaria e amministrativa* (Barbèra), dal 1866 al 1870; *I conflitti di attribuzioni dopo la legge* del 1877-1878 (Barbèra); e finalmente *Lo Stato e il codice Civile*, libro di gran lena, in cui egli ha esposto da maestro quello che può dirsi il diritto civile dello Stato.

Il suo grande amore fu per la moglie, perduta fin dal 1875 senza prole, e per la sua Firenze, come lo provano le belle *Lettere* al Dina *sui casi di Firenze* uscite nel 1878. In quindici anni di deputazione nessuno fu più assiduo di lui, non ostante il grave ufficio ch'egli sosteneva, alle tornate della Camera. Ne fanno fede le molte sue Relazioni, non meno autorevoli di quelle che egli di anno in anno pubblicava per l'Avvocatura erariale. E in più occorrenze egli recò nelle discussioni del Parlamento il peso che il suo valore dava meritamente alla sua parola; ma, com'egli stesso disse agli elettori fiorentini, *alla Camera ci entrò giureconsulto e vi rimase giureconsulto;* della politica *gli mancavano*, come a tutti i molto vigorosi e dritti di mente e di cuore, *le reticenze e non ne provò mai le ambizioni.*

Il suo amicissimo Filippo Mariotti ricordò commosso alla Camera, una sentenza di Gino Capponi, con la quale, udendo della morte di un amico, e' gli disse: *Caro mio, si muore a pezzi!* E così è, poichè tutto a poco a poco si dilegua da noi. Con la morte del Mantellini si dilegua un amico di tutti, perchè egli fu il grande amico della giustizia, anzi della giustizia ebbe la passione.

Il ritratto che ne pubblichiamo è tolto da una fotografia di Della Valle di Roma, eseguita solo tre mesi fa.

BELLE ARTI. — L'annuale Esposizione artistica di Milano, a Brera, sarà aperta col giorno 29 agosto p. v. e durerà tutto settembre. Il termine per la consegna delle notifiche è fissato per il 5 agosto e per la consegna delle opere l'11 dello stesso mese. Non si sa perchè continui l'uso di tener l'esposizione di Brera in una stagione che a Milano non c'è nessuno. Gli artisti se ne lagnano ogni anno; la stampa del pari; eppure non si viene mai alla riforma di una sì piccola cosa!

Roma. — La festa dello Statuto (disegno dal vero di Dante Paolocci).

Napoli. — Il Re pone la prima pietra al nuovo quartiere del Vomero (disegno di Quaranta, da uno schizzo di Montefusco).

IL VOTO

(Bozzetto villereccio.)

Il sole era quasi scomparso dietro il poggio; appena appena qualche raggio, rosso come il fuoco, si faceva strada fra i castagni, che attraverso ai rami lasciavano vedere come una fornace accesa.

La Nencia, affacciata alla finestra della sua casipola fatta con le pietre nere del monte, guardava in giù sul viottolo a mezza costa e diceva: Ancora non si vede. Maria Santissima Addolorata, fatelo venir presto!

Un gemito la fece correre verso il letto, dove giaceva la sua creaturina che stava tanto male. Erano otto giorni che quell'angioletto di figliuolo aveva un febbrone da cavallo, e il medico non c'era stato che una volta sola e poi non era più tornato. Fategli delle fumente, dategli un po' di santonina e vedrete che guarirà. Sono ragazzi, si sa come fanno: ha i bachi. E queste furono le parole del dottore prima di rimontare a cavallo; e da quel giorno non s'era più visto.

Intanto il bambino stringeva il cuore a guardarlo: il corpicino non era più che pelle ed ossa, e la pelle, gialla come cartapecora, a metterci sopra la mano bruciava come un tizzone; gli occhi li teneva sempre chiusi, e quando li apriva luccicavano come carbonchi; le labbruzze, diventate sottili, erano paonazze, e il respiro affannoso era accompagnato dal rantolo. Insomma quel povero bambino pareva che stesse proprio per andare in paradiso.

La Nencia si appoggiò al letto, prese una manina del suo figliuolo, una manina diaccia e bianca come la cera, la baciò e poi chiamò:

— Emilio! Emilio! son io, la tua mamma, che ti chiama; hai inteso? sì, è la tua mamma. Guardami, la mia creatura, apri quegli occhini. O che non mi senti più?

E la povera donna, fra i singhiozzi, ritornava a baciare quella manina, che sotto i baci materni pareva si movesse. Il bambino ebbe come un sussulto, aprì gli occhi, li fissò in quelli della mamma; mosse le labbra come per articolare chi sa quale parola; ma dal suo petto non uscì che un gemito lungo, che ferì quel povero cuore di madre come la punta di un coltello. E la Nencia seguitava:

— Lo vedo, lo so, che tu hai male, angiolo mio. E dire che non posso farti nulla! Dio mio! voi che ci fate diventar mamme, ci dovreste dare almeno la virtù di guarire i nostri bambini quando volete portarceli via. Eccolo lì il mio Emilio, la mia consolazione: non m'era rimasto che lui in questo mondo, e Gesù lo vuole per sè. Ma pigliate anche me, Signore benedetto: mi avete preso il marito, ora mi pigliate il figliuolo: o che devo rimanere io sola quaggiù a penare?

E così dicendo, guardava il suo bambino e il crocifisso d'ottone, con l'olivo benedetto, che pendeva da un chiodo a capo del letto.

*
* *

Il nitrito d'un cavallo la fece ritornare alla finestra, e questa volta, finalmente, scorse il dottore che saliva l'erta ed era a pochi passi dalla casa.

— O sor dottore, la mia creaturina muore! — disse la Nencia.

Il dottore, arrivato all'uscio, scese da cavallo che legò per la fune della cavezza ad un piolo, entrò in casa, andò difilato al letto, guardò il bambino, gli tastò il polso, gli aprì le palpebre, stette un momento sopra pensiero, poi fece una smorfia, come dire: non c'è da fargli più nulla!

La Nencia che guardava il dottore intese a volo e gli disse:

— Ma dunque non c'è proprio più speranza?

— Guà! — fece il dottore.

— E non mi dice altro?

— O che volete che vi dica? Se Gesù lo vuole, che ci ho colpa io?

— Sì, lei, — riprese la Nencia con voce concitata, — sì, anche lei; perchè se ci fosse ritornato qualche altra volta a vederlo, la malattia non avrebbe preso questa piegaccia. Ma già, noi povera gente siamo abbandonati e da Cristo e dagli uomini. Quassù, fra i monti, si puol crepare, chè intanto un cane più o un cane meno non spegne la razza. Anche ad avere l'oliosanto bisogna aspettare il comodo del priore....

— Noe, noe, buona donna, la sbagliate, — disse il dottore, che a quelle tirate ci aveva fatto il callo. — Vedete, il vostro bambino sarebbe morto lo stesso anche se ci fossi tornato due volte al giorno. Cosa volete, coi bambini si va sempre a tastoni, perchè non discorrono. Il medico più bravo per i ragazzi sapete chi è?

— Chi?

— La loro mamma. Abbiate dunque pazienza e rassegnatevi.

— E la mi lascia *così*? e in che devo sperare dunque?

— In un miracolo!.. — disse una voce sull'uscio.

*
* *

La Nencia si voltò e vide una vecchierella, con il corpo che pareva un C, tanto era curvo. Per tutto il contado la chiamavano nonna Ghita, e nonna la chiamavano anche i vecchi, chè Ghita aveva gli anni del noce del sagrato, che ne aveva vicino a cento.

— O nonna Ghita, lo vedete? il mio Emilio vuole andare a trovare il suo babbo: vuol più bene a lui che a me. — E Nencia buttandosi al collo della vecchia piangeva.

Il dottore uscì, rimontò a cavallo, accese la pipa, e riprese la via del piano.

Rimaste sole le due donne, nonna Ghita disse:

— O perchè vi disperate così? Quando ci abbandona il medico, c'è la nostra santa Massimina che pensa lei a farci guarire. La n'ha fatti tanti de' miracoli quella bella santa, che farà anche questo. Ci vuol fede, ci vuole, e poi non dubitate.

— Oh! della fede ne ho, io.

— Ma non basta: bisogna entrare nelle grazie della santa con un bel voto.

— Un voto?

— Sì. Dovete promettergle, se farà guarire il vostro bambino, di andare a piedi scalzi, a mettere, sull'altare della santa, quella medagliaccia scomunicata che vi lasciò la buon'anima di vostro marito. È quella lì che vi ha portato disgrazia.

Non aveva ancora la vecchia finito di parlare, che il bambino incominciò a tremare tanto, che le ossa pareva scricchiolassero.

— Oh! gli viene una convulsione, gli viene, — disse Ghita.

— O santa Massimina benedetta, salvatemelo voi, ed io vi prometto di portarvi sull'altare la medaglia del mio uomo, — esclamò la Nencia con tutta la fede che l'amor materno le aveva posto nell'anima.

E abbracciò la sua creatura, la coprì di baci, la chiamò coi nomi più dolci che labbro di madre sa proferire, la inondò di lacrime; e quei baci, quei nomi, quelle lacrime, quasi avessero la virtù di altrettante medicine, calmarono, per incanto, quell'agitazione febbrile che faceva sussultare quel corpicino. Il bambino, dopo qualche momento, pareva che stesse meglio: il respiro era più libero; la pelle d'asciutta che era si faceva umida; le manine e il viso erano meno bianche; poi aprì gli occhi, schiuse le labbra e disse: mamma!

A sentirsi chiamare dalla sua creatura, la Nencia provò tanta e tanta consolazione che piangeva e rideva come una pazza e diceva: Santa Massimina benedetta, vi ringrazio che mi avete fatto il miracolo.

E la Ghita di rimando:

— Ve l'ha fatto sicuro; diciamole il rosario.

E le due donne s'inginocchiarono vicino al letto, levarono dalla tasca le corone e cominciarono a tirar giù paternostri e avemarie.

Il bambino aveva chiuso gli occhi e pareva che dormisse.

*
* *

Certi nuvoloni, neri come la pece, avevano coperto tutto il cielo, e in cima al monte, fra tutto quel buio, guizzavano di quando in quando i lampi che somigliavano a tante lingue di fuoco. Il tuono che prima era lontano, incominciava a brontolare forte forte, e il vento, un ventaccio di maestrale, che soffiava impetuoso, annunziava uno di quelli acquazzoni, che fanno ricordare il diluvio universale. E l'acqua non si fece aspettare di molto, che incominciò da prima con certi goccioloni radi e grossi grossi, poi diventò più fitta, e da ultimo giù a catinelle. Pareva che si fosse scatenato l'inferno. Che tempaccio! e lo sentivano anche i buoi e le pecore chiusi nelle stalle, chè muggivano e belavano come avessero paura. Per i campi, flagellati da quella pioggia che levava il respiro, non si vedeva anima viva; i contadini si erano rintanati o nelle capanne o in casa, mentre le massaie accendevano la lampada con l'olio benedetto per tenere lontane le saette.

Eppure lungo l'erta che mena alla parrocchia, — una stradaccia tutta ciottoli, e dove l'acqua correva come in Arno, — una donna con i piedi scalzi, con le sottane tirate su fino al ginocchio, bagnata fino alle midolle dell'ossa, camminava col capo chino per far forza contro il vento che la spingeva indietro. Povera donna, faceva compassione a vederla. Andava innanzi a stento, segnandosi ad ogni lampo, e tremando come una foglia ad ogni tuono.

E per arrivare fino alla chiesa ce ne voleva ancora della strada! aveva un bel guardare in su fra i castagni, ma ancora la punta del campanile non si vedeva. Una folata di vento più forte delle altre la fece vacillare; poi un lampo, accompagnato da un grande scoppio, squarciò il cielo, le tolse il lume degli occhi, e sembrandole che la terra le mancasse sotto i piedi gridò: Gesù, Giuseppe e Maria! e cadde come uno straccio.

E cascando le parve da quel pezzo di cielo, che aveva aperto la saetta, di vedere uscire il suo uomo. Era vestito da soldato, come quando ritornò quattro anni indietro; aveva sul capo il berretto rosso dei bersaglieri, e sulla giubba turchina in mezzo al petto c'era un buco da dove si vedeva il cuore, e sul cuore la medaglia, quella medaglia al valor militare che la Nencia, perchè era lei, andava a portare a santa Massimina, per ringraziarla della guarigione del bambino.

A vedere il suo marito, la Nencia incominciò a chiamarlo — Beppe, Beppe mio! — e gli tendeva le braccia. Ma lui la guardò con certi occhi che parevano carboni accesi, e con una voce più forte del tuono le disse:

— Te lo rammenti, Nencia, quello che ti dissi prima di morire? Ti lascio, ti dissi, due cose, che, se potessi, le porterei con me: il mio bambino e la mia medaglia, quella medaglia che mi son guadagnato facendo il buon soldato, e che mi fu data dal mio colonnello che piangeva dalla consolazione. Giurami, ti dissi, che quella medaglia la darai al nostro figliuolo, perchè anche lui, quando anderà alla guerra, se ci sarà, te ne riporti a casa un'altra; e se non la potrai dare a Emilio, giurami che te la farai mettere nella bara quando sarai morta, per riportarmela in paradiso. E ora tu sei diventata una spergiura; hai dimenticato il tuo povero marito; sei una cattiva donna!

— No, no, Beppe, — diceva la Nencia con le mani giunte, — non t'ho dimenticato mai, e per me, vedi, non sei morto: ti vedo sempre. Ma era pel nostro figliuolo che moriva, per il nostro Emilio che ti somiglia tanto. Ed è stata la santa che me l'ha fatto guarire, è stata lei che ha pregato Dio per me.

— Ed io non c'era nel mondo di là? e credi che i babbi morti non ci pensino ai figliuoli che lasciano nel mondo?

— Sì, ma...

— Intanto è la santa che mi manda a ripigliare la medaglia: dammela....

E Nencia sentì come una mano d'acciaio sul petto. Dette un grido, aprì gli occhi e si trovò distesa bocconi lungo la strada con l'acqua che le era entrata nel seno.

Si rizzò a stento, guardò il cielo dove le era parso di veder apparire il suo uomo, e in quel punto i nuvoli erano scomparsi, e c'era una bella fetta di cielo sereno.

Allora quella povera mamma disse:

— Ha ragione, Beppo: c'è lui in paradiso che prega per il suo figliuolo. La medaglia la darò a Emilio quando sarà grande perchè assomigli a suo padre.

E la Nencia rifece la strada che menava a casa sua.

G. Bargilli.

Teatri. — La nuova opera del maestro e critico musicale Reyer, intitolata *Sigurd*, fu rappresentata il 12 al Grand'Opéra di Parigi. Malgrado i tagli fatti allo spartito, protestando l'autore, l'opera fu trovata lunghissima e fu accolta con freddezza. Ebbe del successo l'aria del basso nel primo atto, la sortita di Sigurd, il cantabile di Brunechilde; sopratutto il duetto d'amore dell'ultimo atto. L'esecuzione è stata eccellente. M.lla Caron (Brunechilde) che esordiva, piacque moltissimo.

— A Torino è piaciuta un'operetta buffa: *Un milioncino* (libretto di R. Paravicini), scritta da un italiano dell'America, Antonio Restano. Questo giovane maestro è nativo di Buenos Ayres, ed è allievo del Dominiceti.

LE OPERE DI MAMIANI.

Narrando i casi della vita di Terenzio Mamiani [1] abbiamo accennato di volo ad alcune delle sue opere, di altre abbiamo taciuto, parendoci un compito di gran lunga superiore alle forze nostre il parlarne. Ma a taluno, appunto per ciò, quel breve cenno è parso incompleto e siamo stati indotti a registrare in queste colonne alcune notizie intorno alle principali opere letterarie, filosofiche, politiche e storiche dell'illustre pesarese.

Sarebbe ardua cosa e non consentita dalla brevità di questi cenni lo studio di tutti gli aspetti della varia personalità del Mamiani considerato come prosatore, come poeta, come filosofo, come giurista, come statista, nelle sue opere. Più d'un esame critico, vuolsi qui, procedendo per ordine, dare di queste opere breve ed esatta notizia.

Amante della patria e poeta si dimostra sopra tutto il Mamiani nelle sue opere letterarie. L'amor di patria lo spinge alla adorazione della lingua italiana ch'egli chiama insuperata ed "ultima reliquia delle glorie nostre." In una poesia pubblicata nel 1845, cantò:

La soavezza dell'ausonio stile

e si propose di comporre nel paterno eloquio "le fioche ultime voci" anche se il destino lo voleva morto prima di avere una patria.

Esordì come poeta con gli *Inni Sacri* ne'quali volle innestare la severità della poesia biblica alle forme semplici e larghe di quella greca: come prosatore fu, prima d'ogni altra cosa, apprezzato l'elogio di Monsignore Olivieri. Prima dell'esilio aveva scritto anche dieci sonetti *Sui monumenti di Santa Croce in Firenze.*

Andato a Parigi nel 1831 attese particolarmente, come s'è detto, alli studii filosofici. Delle sue opinioni filosofiche, dei cambiamenti in esse avvenuti, il Mamiani stesso informò distesamente Marc Monnier in una lettera scritta nel 1858, che il Monnier riprodusse nel suo libro *l'Italie est elle la terre des morts?*

"Vi sono tre momenti nella mia vita intellettuale — dice il Mamiani. — Cominciai per essere un ammiratore di Pasquale Galluppi. Mi pareva ch'egli solo avesse seguito una filosofia positiva, correggendo tuttavia gli eccessi e gli errori della scuola di Locke. Esordii dicendomi sperimentale od empirico, secondo il vocabolo oggi di moda; ma a quel tempo facevo gran differenza fra le due parole e vantandomi di essere filosofo sperimentale, vale a dire osservatore dei fatti, avevo la presunzione di non essere empirico."

Nel *Rinnovamento dell'antica filosofia italiana*, pubblicato a Parigi nel 1835, il Mamiani volle mostrare che la sua filosofia, come teoria e come metodo, consonava perfettamente con l'antica filosofia italiana da S. Tommaso a Vico. "Devo ritrattare adesso (1858) la più gran parte di quanto pensavo e scrivevo allora, eccettuate bensì molte idee sul metodo e la buona intenzione che mi aveva spinto a ravvivare ne'miei compatrioti il ricordo e l'amore de'loro grandi metafisici.

"Il libro dette forse anche l'utile esempio di trattare le materie astratte in uno stile meno inelegante e meno scorretto del solito...."

In Italia quel libro fu applaudito dagli studiosi, ma l'abate Rosmini lo censurò severamente. Alle censure, che formavano un grosso volume, il Mamiani rispose con una lettera intitolata *Lettera del Mamiani all'abate Rosmini.* Le censure del Rosmini determinarono il secondo momento psicologico della vita intellettuale del Mamiani. Egli si convinse della impossibilità di costruire un sistema filosofico sopra soli dati sperimentali: "caddi in una specie di scetticismo riguardo alle forze della ragione e degli studii razionali: mi detti con amore a quella filosofia che si chiama del senso comune."

Nel 1841 pubblicò un libro *dell'Ontologia* esponendo l'idea che la filosofia debba studiarsi in due modi diversi, cioè naturalmente e dogmaticamente. Nel 1846 comparvero i *Dialoghi di Scienza prima*, nei quali l'autore si proponeva appunto di trattare *ex professo* l'uno e l'altro genere di filosofia, cominciando intanto dalla filosofia naturale.

Il terzo momento psicologico della vita intellettuale del Mamiani incominciò quando egli si dette ad esporre nella *Rivista Contemporanea* il suo sistema di Ontologia, nel quale pretendeva di aver completamente conciliato Aristotile con Platone, allontanandosi assolutamente dal panteismo tedesco, e non accettando i metodi psicologici dell'eclettismo francese; non accettando altra autorità all'infuori della ragione.

Nella *Rivista contemporanea*, fondata a Torino dopo il 1856, scrivevano col Mamiani il Guerrazzi, il Tommaseo, lo Zini, il Camerini, Carlo Alfieri, ed altri. Il Mamiani la dirigeva, occupandosi particolarmente della parte filosofica. Passati molti anni, dopo il 1870, egli fondò e diresse *La filosofia delle scuole italiane*, eccellente rivista nella quale sono stati pubblicati importantissimi scritti dell'illustre pesarese.

Al novero delle sue opere filosofiche vanno poi aggiunte *Le confessioni di un metafisico* e le *meditazioni Cartesiane:* il *Compendio e sintesi della propria filosofia*, pubblicato a Torino nel 1876: *La Psicologia di Kant* (Roma 1877), la *Critica delle rivelazioni* e il libro *Della religione dell'avvenire* pubblicati ambedue a Milano nel 1880.

A queste opere va poi aggiunta una quantità di memorie e di articoli sopra varii argomenti filosofici: memorie lette all'accademia di Genova, articoli pubblicati in varie riviste. Citeremo fra le altre quelle intorno alla *Impossibilità d'una scienza assoluta — Del bello in ordine alla teoria del progresso — Dell'uso della metafisica nelle scienze fisiche*, ecc., ecc., che rivelano tutta la vastità d'intelletto del loro autore.

***

Non trascurava intanto le lettere e la poesia. Nel 1840 stampava, cogli altri *Idilli*, l'*Ausonio*, e li intitolava alla contessa Ottavia Masino di Mombello. In quest'Ausonio egli preconizzava i futuri destini della patria, e antivedeva il giorno in cui un principe di Savoja l'avrebbe fatta libera e forte. La poesia *Ad una madre* ed i *Rispetti di un trasteverino* andarono celebrati in quel tempo da tutte le anime gentili. Soavissima di pensiero, eletta di forma è sempre la poesia del Mamiani. È veramente ammirabile a fine delicatezza de'suoi concetti; ne offre bellissimo esempio, per citarne uno, la poesia intitolata *I due amori*, nella quale con squisito magistero mette a confronto due forme dello stesso sentimento: un amore puramente ideale che prova un

... felice languir, s'ella il saluto
Dolce e amorevol suo mai non disdica

ed un altro amore un po'più pagano, cui abbisogna anche

Un poderel gentile, una casetta
Dove sul mar Posilipo declina

e il sentirsi baciare dalla donna amata tenendola

Entro le aperte braccia
E sui lenti ginocchi.

Fin qui e non più in là arriva il sensualismo, il naturalismo del nostro poeta.

Una raccolta quasi completa delle *Poesie* del Mamiani fu stampata a Firenze dal Lemonnier nel 1857, e lo stesso editore dette alla luce le di lui *Prose letterarie* nel 1867.

Nel 1883 il Morano di Napoli pubblicò un volume di *Novelle favole e narrazioni*, la maggior parte inedite, aggiuntovi un saggio critico o *Ragguaglio fra Manzoni e Leopardi:* nel quale volume è particolarmente notevole lo studio delle principali maniere di stile e della proprietà e purezza de'vocaboli. Nella prefazione il Mamiani ammettendo che "le lingue come ogni altro elemento di civiltà mai non istanno ferme e si movono in cambio e si modificano incessantemente" vuol dimostrare che il fino senso dell'arte e la bellezza della lingua si trovano solamente nel parlare del popolo toscano e segnatamente del fiorentino, a principiare dal secolo undecimo fino al chiudersi del secolo diciasettesimo. Secondo il Mamiani "il difficile sta a scriver bene, non a sapere dove e da cui sono da pigliar le parole." Fautore della "benedetta" unità della lingua, per cercare e fermare la quale il Manzoni "spese gli ultimi vent'anni della sua vita gloriosa ed intemerata", il Mamiani era convinto che, se essa ci manca, si può imparare nei classici anche "il buono e sano discorrere famigliare".

***

Sarebbe grave mancanza il dimenticare che nel 1840 il Mamiani sostenne contro il giovane avvocato Mancini, — l'attuale ministro degli esteri, — una vivace polemica intorno al *Diritto di punire*, facendo vedere ch'egli era tanto valente giurista quanto profondo filosofo. Scrisse più tardi *Del Diritto di proprietà*, e, nel 1859, l'opera della quale abbiamo fatto già cenno e che può considerarsi l'opera sua capitale, intitolata *D'un nuovo diritto Europeo.* Comincia a ragionare in essa dello Stato, della patria e della nazione e dell'autonomia interna ed esterna dello Stato: passa in rassegna i differenti gradi delle umane relazioni, fra le quali gli sembrano eccellenti e perfette quelle che formano la nazione.

Preceduto da un cenno storico sui congressi, egli fa seguire un suo ragionamento sul diritto internazionale propriamente detto, e censurando i principii di esso diritto da' quali fu ispirato il Congresso di Vienna del 1815, dichiara e riepiloga i principii da quali dovranno essere regolati i congressi avvenire. Esamina altresì la grave questione dell'intervento, affrettando il giorno in cui un Congresso europeo sancisca la massima del non intervento, e conclude delineando le fondamenta del nuovo diritto delle genti e l'assoluta sovranità della ragione e della giustizia, esprimendo opinioni liberalissime, molto più liberali di quelle manifestate spesso da coloro ai quali il conte Mamiani sarebbe parso un retrogrado: affermando nelle sue dichiarazioni che lo Stato e la Chiesa sono separatissimi negli uffici e nell'autorità, congiuntissimi d'animo, d'intendimenti o di zelo: il diritto ecclesiastico non deve valicare i confini del diritto privato.

Sotto il titolo di *Scritti politici* del Mamiani si potrebbero comprendere tutti i discorsi, lettere ed altre pubblicazioni relative alla politica ed ai fatti contemporanei. L'edizione pubblicata dal Lemonnier contiene il *Nostro parere sulle cose Italiane* pubblicato la prima volta a Parigi nel 1841; una lettera a Domenico Berti *sul papato*, stampata a Genova nel 1850.

L'opera della quale egli si è occupato fino agli ultimi giorni della sua vita è di un grandissimo valore storico, ed esce oggi stesso col titolo: *Del papato nei tre ultimi secoli.* Di tutto il periodo che riguarda i pontificati di Leone XII, Pio VIII, Gregorio XVI e Pio IX, il Mamiani può dire di essere stato non solo testimonio oculare, ma attore importante. Lo smarrimento dei manoscritti e dei documenti con i quali voleva scrivere la storia dei primi anni del pontificato di Pio IX — smarrimento che ormai si sa essere avvenuto fino dal luglio 1849 — se ci ha privati di una importantissima storia propriamente detta, non ci ha potuti privare di tutti i preziosi ricordi del ministro del governo provvisorio di Bologna nel 1831, di Pio IX nel 1848, di Vittorio Emanuele nel 1860. Le elevatissime considerazioni dello statista, i pensieri del filosofo vi sono esposti in quella lingua che meritò al Mamiani l'onore di essere ascritto fra gli Accademici della Crusca.

Si direbbe che sentendo arrivar la morte abbia voluto elevarsi un monumento *aere perennius* con le sue stesse mani.

Ugo Pesci.

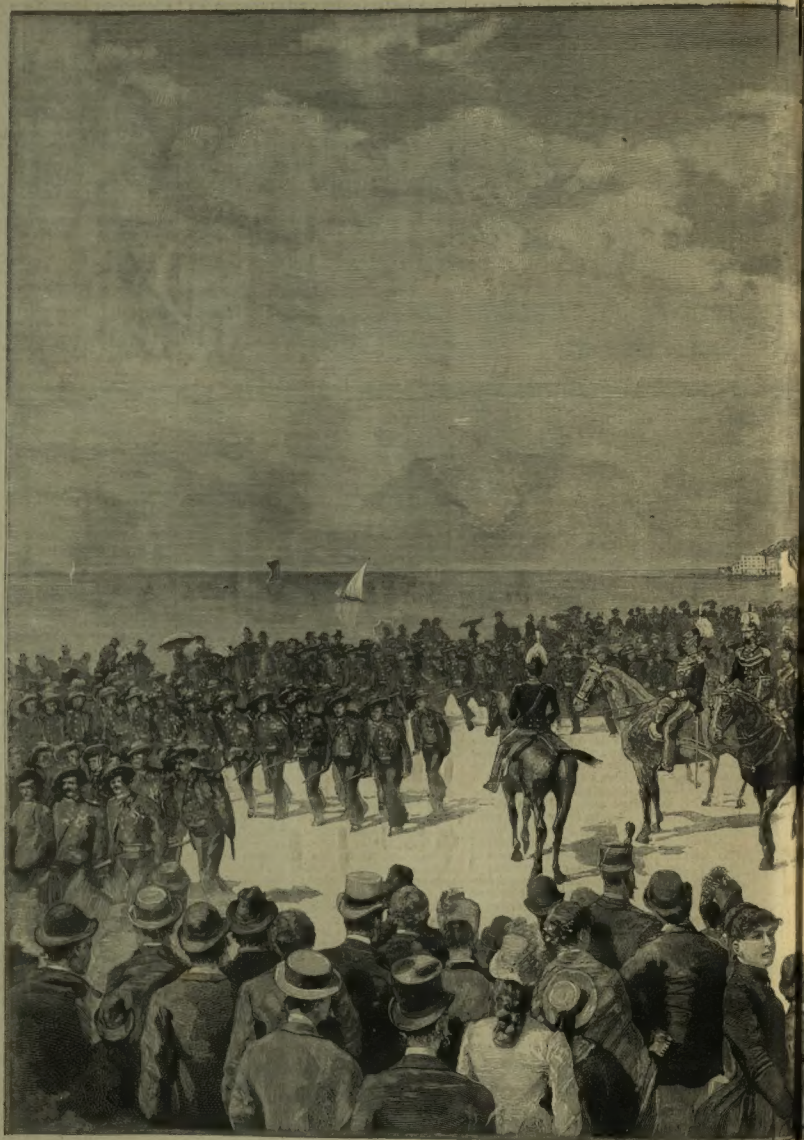
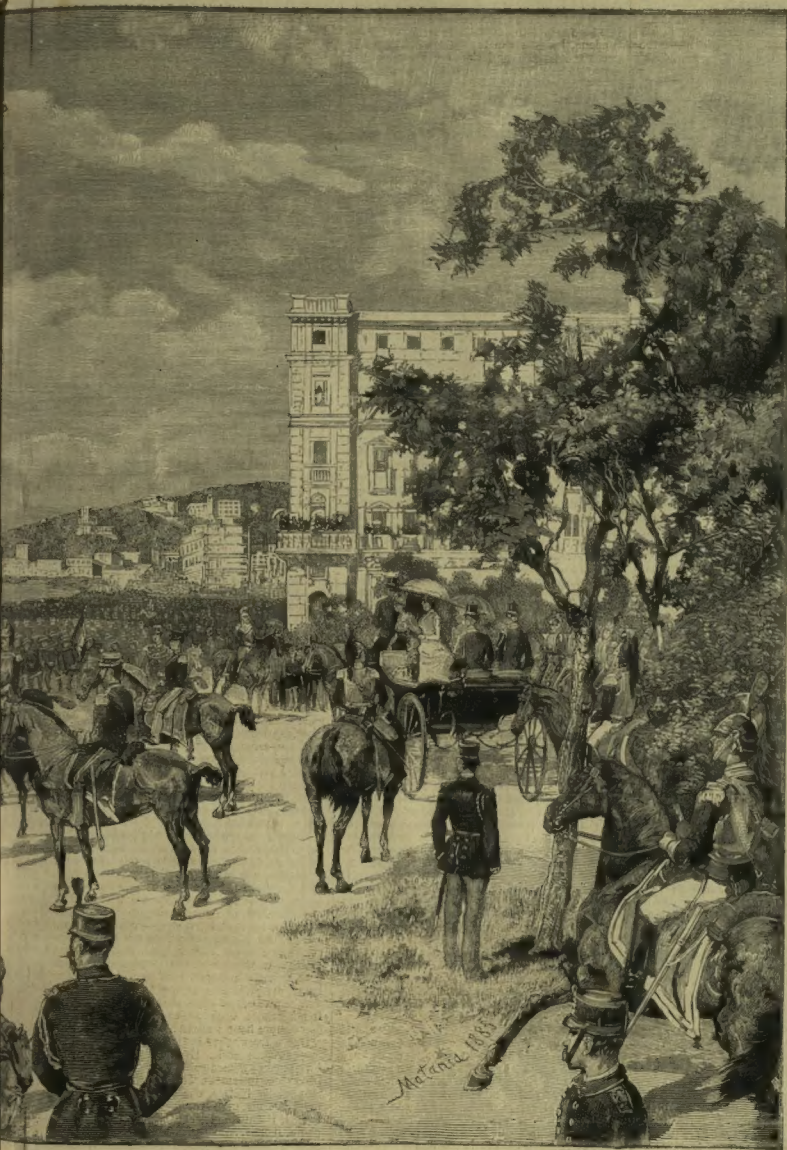
[1] Dicendo della vita del Mamiani lo abbiamo detto nato nel 1800, seguendo un errore generalmente accettato. Egli era nato invece il 19 settembre 1799 e fu battezzato nel Duomo di Pesaro sua patria, come risulta dai registri di quella cattedrale.

RACCONTI E NOVELLE

SOTTO LA CENERE

Si festeggiava il Santo patrono dell'Ospizio, e il pranzo dei ricoverati, quasi un centinaio, tutti vecchi dai sessant'anni in su, era imbandito quel giorno con insolita larghezza. Così la lunga tavola del refettorio presentava un aspetto assai più gaio dell'ordinario, e quando il Sindaco, il Direttore della Pia Casa e due o tre consiglieri d'amministrazione fecero una subitanea comparsa alle frutta (c'erano anche le frutta) echeggiò per la sala un *viva* pieno e sonoro. Il Sindaco pronunziò poche frasi che furono accolte con grandi applausi, dopodichè gl'illustri personaggi s'avviarono per uscire. Allora s'udì dal fondo della tavola una voce stridula: — *Non c'è più vino* — e l'osservazione ardita sollevò un mormorio d'assenso all'ingiro. Infatti, pressochè tutti i bicchieri erano vuoti. Il Sindaco si mise a ridere, e disse una parolina all'orecchio del Direttore, che, tentennando la testa, ordinò al cantiniere di portare un altro quintino a ognuno dei commensali. — Non più d'un quintino, veh!

Veramente uno dei consiglieri trovava eccessiva anche questa liberalità; perchè secondo lui quei vecchietti erano già allegri abbastanza, ma il Sindaco si strinse nelle spalle. — Poveri diavoli! È per una volta all'anno. E chi sa per quanti sarà l'ultimo anno!

— Viva il conte Sindaco! — gridarono di

Napoli. — Rivista passata dalle Loro Maestà alle truppe del

...bio (disegno di Edoardo Matania, da schizzo di L. Scorrano).

nuovo i banchettanti, che avevano capito benissimo di dove veniva la concessione.

Il conte Sindaco ringraziò e uscì accompagnato dai signori dell'amministrazione.

— Adesso un viva a Marco Buffoli! — saltò a dir qualcheduno. — Se non c'era lui....

— Viva, viva!

Marco Buffoli, un ottuagenario piccolo, magro, dalla tinta terrea, dal viso tutto rughe che pareva intagliato nel legno, dagli occhietti grigi, infossati, socchiusi per lo più, ma che s'aprivano ogni tanto per mandare dei lampi freddi, metallici, come d'acciaio brunito, era quegli che con la sua coraggiosa iniziativa aveva procurato il supplemento del vino alla compagnia.

Ad ogni modo egli non si commosse all'ovazione di cui era l'oggetto, ma rimase lì col capo chino sulla tavola, in aria d'uomo mezzo assopito.

— Acqua cheta, acqua cheta, — brontolò Bortolo Saraceni che gli sedeva dirimpetto.

L'altro ebbe una rapida contrazione dei muscoli del viso e dardeggiò a Saraceni uno dei suoi sguardi sinistri.

S'era fatta intanto la distribuzione dei quintini.

— Sarebbe andato in rovina l'Ospizio se ci davano il mezzo litro, — borbottò qualche incontentabile.

— Sono d'una taccagneria....

— Par che spendano di saccoccia.

I vecchietti avevano la lingua lunga quel giorno. Già si sapeva bene che i guardiani avevano ricevuto l'ordine di chiudere un occhio e di tapparsi tutte due le orecchie. In verità, era troppo giusto. Lì si teneva come bimbi, come collegiali, regolati a suon di campana. Alla tale ora della mattina, *din din*, alzarsi per forza e a messa; poi *din din* di nuovo per quella bella colazione, e *din din* pel lavoro, e per la passeggiata, e pel pranzo, e pei vespri, e per l'altre innumerevoli e interminabili funzioni di chiesa.... Auff! Una vita da cani. E pensare che erano là più di cento, e che se si fossero messi d'accordo avrebbero potuto dettar la legge....

Queste idee sovversive erano manifestate da Tita Ragni, un uomo ben aitante della persona, che non si capiva come fosse stato accolto nell'Ospizio, perchè, nonostante la sciatica di cui si lagnava, avrebbe potuto guadagnarsi da vivere e lasciare il posto a uno più bisognoso di lui. Inoltre molti si scandalizzavano ricordandosi ch'egli era stato portabandiera d'una società atea e ch'era entrato una volta in chiesa senza levarsi il cappello, non permettendoglielo i *suoi principi*. È vero che più tardi aveva mostrato di pentirsi de' propri errori e aveva fatto il devoto e il baciapile, ma erano state tutte lustre per darla ad intendere e poter così, al primo reumatismo, acquistare il diritto d'ingrassare a spese degli altri. La conclusione si è che Tita Ragni non destava certe simpatie fra i compagni, e anche in quest'occasione le sue fiere proteste caddero sopra un terreno poco favorevole.

— Già, già, — egli masticò fra i denti, chiudendosi in un silenzio dispettoso. — Qui non ci sono uomini, ma mummie.

Con gli occhi lucidi, con la mano tremula, i vecchi centellavano l'ultimo bicchiere; alcuni, ottenutane licenza, avevano acceso la pipetta di gesso; un cicaleccio fitto correva da un capo all'altro della tavola.

Erano, ho detto prima, un centinaio circa; tutti veterani della vita ma non senza una notevole differenza d'età fra di loro; chè ce n'erano di sessant'anni appena compiuti, e ce n'erano di quelli (due o tre soli) che avevano già varcato i novanta. E oltre alla differenza d'età, era singolare fra i ricoverati la differenza dei tipi, dell'espressioni, quali improntate d'un certo decoro nativo, quali deturpate dai segni indelebili della dissolutezza e dell'intemperanza, quali gelide e dure, quali rammorbidite da un dolce calore d'affetto, o velate da una nube di permanente mestizia. Pareva come se nella varietà delle fisonomie si riflettesse la varietà dei casi attraverso a cui quei derelitti avevan dovuto passare prima di chiudersi lì dentro. E, invero, da quante parti diverse s'erano mossi per converger tutti a un unico punto! Gli uni, oppressi fin dall'infanzia da una specie di fatalità, sempre dubbiosi del domani, sempre incapaci di spiegare a sè stessi come non fossero periti d'inedia, s'eran lasciati cader sulla soglia della vecchiezza stanchi, affranti da una lotta ineguale. Altri avevano avuto una vicenda di giorni prosperi e di giorni tristi, avevano anche toccato la riva, e poi, d'improvviso, un'ondata li aveva ricacciati in alto mare; altri ancora, nati nell'agiatezza, erano ruzzolati di scalino in scalino al fondo estremo della miseria e dell'abbandono. Insieme con le vittime dell'imprevidenza e dei vizi propri c'erano le vittime dell'egoismo e dell'ingratitudine altrui, povere creature che s'erano sacrificate per tutti, senza trovar nessuno che nel dì del bisogno volesse sacrificarsi per loro; insieme coi celibi impenitenti che avevano percorso il loro cammino sfuggendo ogni legame durevole, c'erano quelli che avevano visto sorgere e fiorire intorno a sè una famiglia mietuta poi dalla morte o dispersa dal turbine.

E adesso, a quella tavola, dopo quel banchetto inusatamente copioso, dinanzi a quei bicchieri di cui ciascuno indugiava a vuotar l'ultima goccia, nell'espansione dei colloqui amichevoli, tutte quell'esistenze rivelavano parte di sè. Nei racconti, nelle frasi rotte si sentivano gli echi del passato affievoliti dal tempo come il suono è affievolito dallo spazio, come la luce del sole è affievolita dalla nebbia. Così la tristezza era meno triste e la gaiezza men gaia; i ricordi lieti e i ricordi incresciosi si fondevano in una penombra discreta.

Laggiù in fondo, Gigi Vesta, ex cuoco d'una gran casa patrizia andata in rovina, discorreva a ciglio asciutto de' sette figliuoli che aveva perduti già adulti. — Sicuro, sicuro, — egli diceva fiutando una presa di tabacco; — il minore aveva diciott'anni e si guadagnava ormai da vivere.... Ma!...

Sandro Gennari, invece, che aveva tenuto per gran tempo una botteguccia di barbiere in una strada remota della città, del suo unico maschio non sapeva novella... — Pur troppo era un ragazzo di poco giudizio. — Un bel giorno, ancora al tempo del Congresso dei dotti, egli s'imbarcò di nascosto in un legno che partiva per Corfù, di dove scrisse per chieder danaro.... poi se ne andò in America e ci sarà ancora.... Ma alla famiglia non fece più avere una riga.... Oh, sarà sempre quello sventato ch'era una volta....

Menico Dalmiglio, già spazzino comunale, reso un po' smemorato dai suoi ottantacinqu'anni, si ricordava perfettamente d'aver accompagnato al Camposanto due mogli, la Nene e la Giustina, ma non si ricordava quale avesse sposato prima e quale dopo, e si faceva canzonar dagli amici per questa sua distrazione. Egli li lasciava sbizzarrirsi a loro agio e si contentava di dire in aria trionfale: — Quello che importa si è che loro sono sotto terra, e io sono di qua, e ci resterò, a Dio piacendo, per un pezzo ancora.

Tre o quattro dei *giovani*, vicini di posto, chiacchieravano insieme del *quarantotto*, della difesa di Venezia a cui avevano preso parte, della sortita di Mestre, del bombardamento, della carestia, del colera. Anzi uno di loro aveva visto morir di colera il padre e la madre e due fratelli; e poi era stato colto lui stesso dal male con tanta violenza da esser spacciato dal medico. Basta, chi aveva potuto salvare la pelle quella volta poteva dire d'essere a prova di bomba. E una buona stropicciatina di mani teneva dietro a questa confortante asserzione.

Vivere insomma, vivere anche sciancati, anche storpi, anche paralitici, ma vivere; ecco il fondo del pensiero di tutti quei vecchi. E d'una sola cosa non volevano sentir parlare, dei loro compagni ch'eran morti nell'anno. Onde Cristoforo Bosega, l'antico nunzio della chiesa di San Francesco, si fece dar sulla voce quando ricordò il povero Matteo Dolfino ch'era stato sepolto il giorno prima.... O che sugo c'era a tirar in campo queste malinconie? Dolfino se l'era voluta lui la malattia standosene tutto sudato alla finestra un giorno di vento. Eh, a chi abbia sale in zucca certe disgrazie non accadono.

Ma a poco a poco si fece silenzio su tutta la tavola quant'era lunga per sentir quel capo ameno di Bortolo Saraceni, che col suo vocione da basso profondo raccontava le sue avventure galanti di mezzo secolo addietro. Era stato un bell'uomo Bortolo Saraceni e non aveva smesso ogni vanità. Infatti egli si radeva sempre con grandissima cura e teneva diligentemente arricciate due ciocche di capelli bianchi alle tempie, e nella buona stagione quando la sua bronchite cronica non lo tormentava troppo, poteva ancora richiamar alla memoria di chi l'aveva conosciuto giovine i tempi in cui era granatiere austriaco e con la sua alta statura e il suo berrettone di pelo faceva girar la testa a molte femmine, ragazze e maritate. Ora non c'era quanto un bicchiere di vino di più del solito per sciogliere lo scilinguagnolo al vecchio don Giovanni e fargli spifferare i nomi e descriver le attrattive fisiche delle sue belle con un calor giovanile ch'era attaccaticcio, e che in questo momento, per esempio, metteva l'inquietudine addosso a più d'uno degli astanti. Un altro gusto di Saraceni, per poco che avesse bevuto, era quello di punzecchiar Marco Buffoli, che gli rispondeva secco e breve, guardandolo però di sotto alle palpebre abbassate come se volesse mangiarlo vivo. Era un fenomeno curioso. Saraceni e Buffoli eran cresciuti insieme da bambini in su, erano quasi sempre vissuti insieme, avevano finito col trovarsi insieme anche in quell'Ospizio da cui non dovevano uscire che per prendere la via del cimitero, e nondimeno, in fondo al cuore, non s'eran mai potuti soffrire, e se c'erano due temperamenti dissimili, erano i loro. Il primo, ciarliero, caustico, arrogante, ma senza fiele, senza rancori; il secondo, cupo, taciturno, ringhioso, tutto chiuso in sè stesso, inetto a dimenticare, a perdonare il più piccolo torto. E da Saraceni, tanto più bello e più vigoroso di lui, egli ne aveva patito dei torti, e di questi soli si ricordava, non degli aiuti che ne aveva ricevuti in parecchie occasioni, non del pane che l'altro aveva generosamente diviso con lui quand'egli era rimasto per sei mesi senza lavoro.

Bortolo Saraceni s'era interrotto per tossire dando agio ai suoi uditori di fare altrettanto, e per un mezzo minuto fu nella sala un singolare concerto di tossi secche e molli, cavernose e stridenti. Egli però accennava con la mano di non aver finito ancora la sua chiacchierata. Rizzò infatti di lì a poco l'alta persona curvata durante il nodo di tosse, ravviò le pieghe scomposte della sua giacchetta di rozza tela turchina, carezzò i pochi peli dei baffi, e riprese: — Ma il boccone più ghiotto era la moglie del fruttaiuolo che stava sulla cantonata di Sant'Agostino.... Ah lo so bene che dopo l'allargamento della strada non c'è più nè bottegai nè cantonata; ma io parlo di prima del quarantotto.... E poi c'è lì il compare Marco che la sa lunga anche lui sul conto di quella strada e di quella persona.... Non è vero, compare Marco?

Chiamato così a nome, Buffoli alzò la testa e fece un gesto d'impazienza.

Ma Saraceni continuò: — Eh adesso ti stringi nelle spalle.... Ci fu un tempo però che perdevi mezza giornata a girar dinanzi alla bottega della Stefania.

Grossi nuvoloni s'addensavano sulla fisonomia di Buffoli: le sue mani ischeletrite che posavano sulla tavola ebbero un movimento nervoso.

— Povero Marchetto, — seguitò l'altro usando un diminutivo che rendeva più manifesta l'intonazione ironica del discorso. — Mi par di vederti comperar d'inverno le mele cotte e d'estate le fette di cocomero per ingraziarti la padrona, e regalarle il fiore che tenevi all'occhiello e alzarti in punta di piedi per dirle all'orecchio le tue paroline dolci. Era un pezzo di donna la Stefania, alta cinque buone dita più di te, e non era pane pe' tuoi denti.

Marco taceva sempre; solo chi l'avesse guardato davvicino avrebbe visto un'arteria battergli con pulsazioni rapidissime sotto la pelle della fronte.

Qualcheduno fece segno a Saraceni di smettere. Fatica gettata. Quello era un uomo che non taceva fin che non avesse vuotato il sacco.

— Conosco io, — egli ripigliò con un sorriso d'inesprimibile vanità — conosco io un tale che senza passeggiar tanto era trattato meglio dalla Stefania.... Eh, compare Buffoli, ci vuol pazienza.... Con le donne i sospironi servono poco, e anche i regali, sarei per dire, servono meno di quello che si crede.... O si piace, o non si piace. Quel tale che intendo io, piaceva.... Il più comico è questo che il marito... ci vedon sempre bene i mariti... era geloso dell'altro!

Due o tre risatine incoraggiarono l'oratore.

— Proprio così.... E una volta.... ah questa è impagabile... mentre la Stefania e l'amico si trovavano insieme nel magazzino della legna attiguo alla bottega, che è che non è, si sente in strada un gran parapiglia.... Era Salvatore Broggi, il fruttaiuolo, che picchiava di santa ragione il povero Marchetto Buffoli, per fargli passare il gusto delle sue passeggiate romantiche. In verità, compare, avrei voluto aiutarti, ma non lo potevo proprio.... Del resto, sempre buoni amici....

E dicendo queste parole, Bortolo Saraceni pro-

tendeva la poderosa persona attraverso la tavola, [illegible] volesse dare un amplesso al suo sfortunato rivale.

Un'ilarità clamorosa si diffuse tra gli astanti. Ma si rise per poco. Prima che alcuno potesse trattenerlo, Marco Buffoli era scattato dalla seggiola [illegible] brandito un coltello affilato che per [illegible] si trovava alla sua portata sopra la tavola e l'aveva piantato nel collo del motteggiatore tagliandogli netta un'arteria.

Il sangue spicciò dalla ferita come lo zampillo d'una fontana, e Bortolo Saraceni cadde riverso nello stupore doloroso della morte improvvisa.

— Finalmente me l'ha pagata. — disse Marco Buffoli.

ENRICO CASTELNUOVO.

I DANÀCHILI.

(Cont. e fine. Vedi i numeri 18, 19, 21 22 e 24.)

Son da fuggire come la più nefanda incarnazione della delinquenza i Danàchili nomadi, specie di briganti, i quali vivono fuori ogni legge, come colleottteri fra le pietre. Loro ammazzano chiunque senza pietà, e fecero macello nei primi giorni della mia dimora ad Assab, di tre poveri pescatori arabi addormentati per terra presso il capo Lùma; a Buia però, ch'io sappia, nessun Dàncali ha mai aggredito un Europeo, e c'era da cavarsene il gusto benissimo. Francamente mi è parso talvolta che fosse assai più agevole intendersi con ventimila Danàchili che non con venti soli Europei. A vederli con quei capelli da furie, con quegli eterni lancioni in giro, e l'onorando coltellaccio sul ventre, confesso che fanno spavento; ma pensando che quella capellatura serve principalmente a difendere il capo dal sole, che il coltello compie dopotutto i modesti uffici di temperino, e la lancia quelli di pertica, al primo sentimento di diffidenza subentra in voi, che viceversa siete armato in modo da uccidere un esercito di quei disgraziati, e da lontano, quel senso superiore di commiserazione che ispirano in genere i selvaggi, semplici nel male come nel bene, epperò migliori forse di noi che non siamo, bisogna dire, nè decisamente buoni, nè decisamente cattivi. Insospettiti, pervertiti, è naturale che i loro peggiori istinti abbiano il sopravvento, ma trattandoli con quella giusta misura di severità e di benevolenza necessaria a tenere in freno le nature violenti ed a cavarne il meglio, si finisce per trovarli servizievoli ed anche suscettibili di certa gratitudine. "*Tu sei buono* — diceva un giorno un Dàncali al Pestalozza — *tu meriti fortuna, io vivo del tuo sguardo, della tua parola.*" Eppoi non sono ladri, il che è tanto più notevole, in quanto nella loro povertà e curiosità selvaggia, molto essi desiderano e molto son costretti a chiedere. Capita di vedere lungo le vie percorse dalle carovane danàchili, mucchi di mercanzie lasciate da carovane passate prima per essere riprese a miglior tempo; nessuno è a guardia di quella roba, esposta così alla cupidigia di tutti, e nessuno vi tocca. Dirò di più: un Dàncali di Buia esiliava niente di meno un suo figliolo di sei anni, colpevole di aver preso indebitamente non so che piccola cosa in uno dei negozi della colonia!

Il tratto più caratteristico dei Danàchili è l'accidia che ha ragione dal clima e dal denutrimento del loro organismo per la scarsa alimentazione. Sono deboli e però non coraggiosi, e contenti del poco di cui naturalmente dispongono, trovano strana la pena che noi ci diamo per moltiplicare le risorse dell'esistenza. Dicono che dopotutto bisogna morire lo stesso. Io non li ho visti sollevare altro peso all'infuori del piccolo otre d'acqua che portano in viaggio; pesanti a sè stessi non reggono a parlarvi stando in piedi, e si accosciano, e camminando mettono il bastone della lancia sul collo e vi appendono le braccia. L'inerzia li ipnotizza; si direbbe che invece di guidar essi le capre, le capre trascinino loro ai pascoli, ai luoghi dove c'è più dum e più acqua. Adescati dal guadagno io li vedeva a Buia sfacchinare al sole, nelle ore torride del giorno, come non avrebbero potuto i nostri operai più rotti alla fatica, e mi pareva che facilmente si sarebbe potuto educarli al lavoro; ma era tutto un affaccendamento infruttuoso di formiche intorno a qualche cosa di ciclopico. Soffiate loro un'altra anima se è possibile, iniettate loro altro sangue. Diversi gli Arabi; tuttochè pescatori ed operai, essi avevano a Buia una moschea ed una scuola. Epperò io non credo ai propositi generosi di molti per una redenzione della razza dàncali. Vorreste imparare a quei disgraziati il mistero della transustanziazione o farne degli oriuolai? Un'idea mi piacque e fu quella dell'ingegnere Giacomo Buonomo di proporre l'ammissione di giovanetti danàchili nel Collegio asiatico di Napoli. Così, cessando dal rotolarsi tutto il giorno nella sabbia, venendovi, fra i piedi a chiedervi i soldi, *bèsa*, quei ragazzi avrebbero potuto un giorno servire da dragomanni e d'altra parte si sarebbe cavato un frutto da quella nostra istituzione, veramente asiatica e più specialmente cinese. Ma il governo trovò che ostava non so quale verso di quale alinea, di quale comma, di quale articolo, di quale statuto. E non se ne fece nulla.

*

Di due grandi personaggi àfara mi è occorso fare spesso il nome, e cioè di Mohammed Anfari sultano dei Mudeito e [illegible] Danàchili e di Berehàn di Rahèita sultano degli [illegible] Del primo [illegible] [illegible] Ha la fama sinistra [illegible] [illegible] sanguinosi [illegible] potente [illegible] [illegible] [illegible] All'amico [illegible] [illegible] conto, sfidando il pregiudizio dei Mudeito [illegible] loro sultano sarebbe morto venendo a transazione con un bianco, faceva egli una dichiarazione ch'io riferisco testualmente perchè dipinge abbastanza la semplice bestialità dell'uomo "*ti avranno detto ch'io sono cattivo; a me fu detto lo stesso di te, ma tu ti mostrerai buono verso di me ed allora io sarò buono con te.*" I Danàchili poi dicono di lui: Mohammed ha denari molti, noi tremiamo sentendo il nome di Mohammed." E tremano sicuro. Quello è un uomo che non sa perdonare e [illegible] il tradimento facile come il sospetto. Una volta alcuni Mudèito colpevoli di aver ucciso un suo camello s'erano scusati con dire che aveano commesso quel delitto per fame e non s'erano accorti che troppo tardi come il camello fosse segnato con la stella bianca del sultano. Voi siete poveri — disse Mohammed; e mostrando una viva pietà indicò a quei disgraziati un paese dove avrebbero potuto vivere con tutto il bisognevole. Quelli s'avviarono per la loro terra promessa e cammin facendo d'ordine del sultano furono accoltellati. Un'altra ne posso raccontare a titolo del cuore paterno di lui. Le principesse àfara non devono contrarre matrimonio che in una data congiunzione di astri e precisamente quando la luna appare fra due stelle a uguál distanza dall'orizzonte. Una delle figlie di "Mohammed, bellissima ragazza come ho sentito dire, e la quale pare s'intendesse poco di astronomia, per la sua colpevole ignoranza venne fatta annegare dal padre nel lago Gamarri. E fu codesta una commutazione di pena per intercessione dei preti e dei vecchi del luogo. Mohammed più che uccidere la figliuola disonorata avrebbe voluto mandarla alla suburra di Aden, abbandonandola così ad un vituperevole destino. Qual misto di selvaggia filosofia e di biblica brutalità!

*

Invece conobbi molto da vicino Berehàn di Rahèita, morto, poveretto, poco dopo il mio ritorno in Italia, così che non posso, ricordandolo ora, non avere qualche parola pietosa per la sua memoria. Telegrafarono in Italia da Aden: *Berèhan di Rahèita è morto.* La [illegible] ce la trasmette [illegible] di Assab [illegible] [illegible] "[illegible] *Nemo propheta in colonia:* ma Berèhan non era proprio tagliato per la longevità. Soffriva già di cuore e troppe mogli egli aveva nel suo capannone di sultano, sicchè è passato nel paradiso turco coi molteplici colpi di forbici delle sue parche nere.

A lui si dovrebbe una necrologia com[illegible]. Mi sovvengono le ultime parole che gli ho inteso pronunciare in una visita solenne che ci fece a Buia, e per la quale noi gli avevamo preparato un bel trono di stuoie fresche ed un [illegible] di tamarindo. "*Essi credono,* — parlava dei suoi sudditi, — *che voialtri bianchi abbiate l'anima delle pantere; ma io ho visto che siete buoni.*" E sorrideva a tutti in giro, schermendosi dai cani di Pestalozza, che toccandolo lo avrebbero costretto a fare il bagno di purità prescritto dalla legge mussulmana, e contento fino agli occhi di quel poco di corte che gli facevamo e del carabiniere messo per lui in gran tenuta sotto la porta maggiore del Commissariato. La mattina era stato a visitare il comandante Resasco a bordo della *Cariddi*, ed il piccolo pavese innalzato per lui, la manovra dei pezzi, lo sparo delle mitragliere Nordenfelt, gli avevano fatto immensamente sentire la sua dignità di sultano. Aveva l'alta qualità dei re: era ambizioso; tuttochè la sua sovranità non consistesse che nella ricchezza d'un pastore fortunato. Come sempre, egli chiese quel giorno un poco di caffè da portare a casa. Sultano dunque, ma Dancàli. S'era fatto dare il fuoco sul petto per guarire del mal di cuore, e sulla fronte s'era messa una borsetta di cuoio con alquanto Corano dentro. Così ei si sentiva salvo, meglio assai che a trangugiare le pozioni o le pillole di Nerazzini. Perchè di re e di Dancàli aveva il sospetto grandissimo del veleno. Il fuoco e il Corano dovevano bastare. Il diavolo di quella malattia bisognava scacciarlo con Dio, e Dio è buono: *Illà mchr.*

Era re pei suoi; per noi era un amico, un bon diavolo di amico. Io lo vidi la prima volta a Rahèita nella sua reggia di stuoie, una vasta *zeriba* con tre alti capannoni, pieni di donne, di bambini e di bestie, e segnati da lungi nella pianura grigia di Rahèita, tra l'ammasso cenerino delle vecchie tane di paglia del villaggio, con una piccola e viva bandierina italiana. Gli Egiziani, al solito, erano andati a molestare Berèhan mostrandogli i vantaggi grandi dello schiavismo e persuadendolo, chi sa, ad ammainare i tre colori nostri e sostituirli con la mezzaluna; lui però, seccato, aveva subito spedito un corriere ai suoi protettori di Assab. Sbarcammo, presso Dumeirà, sull'imbrunire, a marea bassa, tanto che i marinai dovettero prenderci a spalla sulla secca fradicia del litorale. A terra una scorta di guerrieri, ed un esercito di muli sotto il comando dell'*oasir*, l'erede al trono di Rahèita. In meno di mezz'ora fummo alla *zeriba*. Berèhan strinse a tutti la mano, e poi seduto sull'*angarèb* delle udienze, a ridosso d'una delle tre capanne, ascoltò i consigli di Pestalozza in una posa da Faraone e da idolo. Era vestito di bianco, con le fettuccine di pelle di capra alle caviglie; ed il cortile della reggia bruliсava dei guerrieri imburrati e delle bestie venute allora dal pascolo; una folla scura di lance e di corna, un odore fiero di letamaio e di cascina. Il gineceo di contro a noi mandava la sua nota: squilli di vezzi d'argento e di vetro, e grida acute di bimbi. Tutta insomma la ricchezza d'un capraio e d'un pascià. Vidi in seguito Berèhan a Buia quando veniva a riscuotere i cinquanta talleri dell'appannaggio mensile fissatogli dal nostro governo. Non una volta egli mancava di mendicare il riso od il caffè, insistendo d'altra parte, perchè si riunisse un *calàm* allo scopo di discutere nientemeno che taluni punti degli atti di compravendita passati fra Sapeto e lui tanti anni fa. A sentirlo egli aveva venduto Merghèbla senza sapere di venderla! Una petulanza da pezzente, talmente una petulanza, da dargli un tallero di *bacscish* e mandarlo a quel paese.

Berèhan moriva prima certo di compiere la sua carriera d'uomo e di sultano, non avendo ancora cinquant'anni; e secondo la legge mussulmana gli succedeva non già il figliuolo ma il nipote, l'*oasir*, un giovane lungo come un'ombra al tramonto e con gli occhi tremolanti di nistagmo. Gloria al vivo, ed al morto, poveretto, una corona di semprevivi. Egli è passato nell'altro mondo maestosamente ravvolto nel suo sciamma rigato di rosso, e tra le grida alte dei suoi sudditi ed il lamento selvaggio delle belle mogli che lo avranno pianto metten lo forse come le vedove cafre il tabacco negli occhi. Ma a parte gli scherzi. Dobbiamo molto a Berèhan. I nostri nemici avrebbero voluto corromperlo a nostro danno: lui fermo nella fede giurata. Egli era, ecco, meno nero che non sembrasse, ed ora che è morto non ha più colore.

G. B. LICATA.

Qui finiscono gli interessanti studii che il Licata fece sulla costa di Assab. Ed ora ricompaiono in volume, considerevolmente ampliati e con l'aggiunta di parecchi capitoli. Ecco il titolo dei capitoli affatto nuovi: Hodèida, il passato della colonia, flora e fauna abissina, il capitolo dei lamenti e delle speranze, Moca. L'opera del Licata, che porta per titolo *Assab e i Danàchili*, richiamerà di certo l'attenzione degli Italiani, e sarà altresì apprezzata per il suo valore letterario, che è veramente eminente.

Pesaro. — I funerali di Terenzio Mamiani (disegno di Ettore Ximenes).

Genova. — I disordini alla chiesa di San Lorenzo per la processione del Corpus Domini (disegno di G. Amato). [Vedi la Settimana.]

Porta della Menscieh. Residenza del pascià. Moschea principale Forte spagnuolo distrutto. Lazzaretto e forte.

TRIPOLI VEDUTA DALLA MENSCIEH (disegno di Ed. Ximenes, da schizzi del nostro corrispondente signor E. Morpurgo)

Pozzo per innaffiare i giardini a Tripoli.

TRIPOLI.

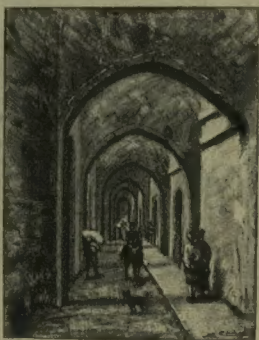
Da qualche anno il nome di Tripoli tanto di spesso risuona e si legge per ogni dove da meritare la pena di spendere alcune parole su questo paese al quale l'Italia, a maggior diritto d'ogni altra nazione, rivolge i suoi sguardi.

La città di Tripoli — già ricordata dalla storia, imperocchè vuolsi che il suo nome provenga dall'antica contrada di *Tripolis*, — così chiamata per le tre città principali, *Sabrata*, *Oea* e *Leptis Major*, che conteneva dall'antichità fino ai nostri giorni, ebbe svariate e fortunose vicende.

Allorquando si mira la cittadella dal bordo del vapore che ad essa conduce, non si può far a meno di sentirsi lieti di visitarla, giacchè sopra un fondo di purissimo cobalto, non interrotto da alcuna nuvoletta, essa spicca civettuola coi suoi leggieri minareti, le sue case bianche, i suoi consolati, che spiegano al vento enormi bandiere delle varie nazioni, la sua chiesa cattolica ed il suo bosco di palmizi e di verdura che la fanno supporre migliore di molte altre città d' Oriente. Peccato che la realtà sia al disotto di quanto la festosa immaginazione possa aver ideato, e devesi convenire esser vero anche per Tripoli quanto venne asserito per altri luoghi, cioè che le città appartenenti alla Turchia guadagnano molto ad essere vedute di lontano.

Tripoli racchiude una grande pagina di storia, ma delle antichità sue poco havvi oggi a dire, dappoichè esse quasi totalmente sparirono. Vedesi ancora un arco trionfale, rimarchevole per l'ardita costruzione, fatto con enormi massi riccamente scolpiti, ma per l'accumularsi delle sabbie la metà ne giace sepolta, e dalla vetustà e dalle intemperie esso è tutto malconcio e rovinato. L'iscrizione che vi si legge, rammenta esser stato eretto in onore di Marco Aurelio l'anno 164. Quale tristo cangiamento! oggi le sue quattro belle arcate ornate di trofei e di busti sono murate, e l'arco serve ad uso di taverna! Alcune parti di bellissimi pavimenti di mosaico, qualche lapide o scultura qua e là fra i ruderi e qualche corniola incisa che l'acqua del mare mette a nudo sulla spiaggia, attestano come questa contrada godesse un dì d'una civiltà che contrasta coll'attuale suo stato.

Gli Spagnuoli lasciarono memoria della loro dominazione nei fortilizi ben fabbricati che tutt'all'ingiro racchiudono la città, ma il più bello e più alto, sul quale le bombe Sarde avevano lasciato memoria, sparve nella terribile esplosione del 1864.

Le strade sono anguste e senza selciato; le case sono così vicine che potrebbesi agevolmente varcare dall'una all'altra, poichè in luogo di tetto sovrasta loro una terrazza. Eccettuati i consolati, il convento dei frati di San Francesco, quello delle suore di San Giuseppe col loro ospitale e poche case di negozianti comode e ben tenute, le altre non offrono gran che di particolare. Se dovessi presentare un piano della città, sarebbemi difficile, dappoichè le stradicciuole s'intersecano da tutti i lati, si congiungono e si dividono, da rendere impossibile ogni descrizione: sono quasi tutte eguali, fangose quando piove, polverose quando fa bello, sudicie con monti d'immondizie che attendono ogni cambiamento di Pascià per venire ripulite. Va fatta però eccezione per quelle ove risiedono i consoli e gli europei, annaffiate e ripulite ogni dì. Sembra strano come i fabbricati deteriorino e cadano in rovina in poco tempo, ma ciò dipende dal modo come si costruiscon le muraglie, composte di rozze pietre e di larghi strati di calce alternati che non presentano alcuna solidità. Per sostenere le case che dall' una parte e dall'altra delle strade vorrebbero gettarsi a ridosso, si fabbricano degli archi che le rinforzano, ma danno

Strada del Consolato di Francia.

un aspetto ben strano alle contrade, da farne parere alcune, specie quella del Consolato di Francia, un *tunnel* di ferrovia.

Il clima di Tripoli nel complesso può dirsi salubre; dolce ne è l'autunno, mite l'inverno. Nella state i giorni sono caldissimi e le notti umide; però la temperatura non è sempre oppressiva, giacchè la brezza di levante che viene dal mare, reca immenso refrigerio. L'umidità però e la sporcizia cagionano gravissime oftalmie che per non essere curate, o male e fuor di tempo, deformano ed acciecano gran parte della popolazione indigena. Soffia di frequente durante l'estate il vento, dagli arabi chiamato *kibli* (scirocco), perchè appunto spira da quella parte, attraversando il Sahara. Il cielo diventa d'un rosso acceso di rame, l'aria infiammata, quasi attraversasse un vasto incendio, fa sembrare la natura un vortice. Fortunatamente non soffia che tre o sei giorni di seguito, e se dà noia agli abitanti è benefico e necessario per la maturazione dei datteri, alimento importantissimo di queste popolazioni. Dominano anche altre malattie, quali il tifo ed il vaiuolo, dovute al sudiciume, alla miseria, all'incuria; ma se una volontà ferrea volesse l'igiene curata, certo Tripoli sarebbe sana come qualunque altra città delle rive del Mediterraneo.

Il suolo è arenoso ma fertilissimo. Gli Arabi si danno poca cura di migliorarlo, vuoi per le idee limitatissime in fatto di coltura, vuoi per inerzia, conoscendone l'immensa feracità. Sconosciuta ad essi la vanga, lo dissodano con una grande piccozza, e vi fanno passare sopra un aratro della forma la più primitiva. Nel solco gettano le sementi ed il resto viene lasciato alla provvidenza. La quale invero qui fa moltissimo, perchè il mais, il frumento, l'orzo crescono benissimo; il *bishna* e la *cassaba* sconosciuta in Europa, somministrano una farina nutritiva di cui si fa una specie di polenta, sussistenza principale di queste popolazioni. La robbia (*rubia tinctorum*), i peperoni, gli aranci, i limoni, i datteri, i meloni, le zucche, i cocomeri, crescono abbondantissimi e danno luogo a forte commercio di esportazione. Le irrigazioni sono poche ed imperfette, e le *norie* o pozzi a cui attaccasi un camello od una vacca servono a combattere l'arsura che distruggerebbe gli erbaggi e le piante più delicate. I dintorni di Tripoli, sopratutto le alture di *Tarhona* e *Gharian*, somministrano eccellente olio di oliva, ma le vessazioni del fisco turco che vorrebbe percepire una tassa alcune volte maggiore del prodotto, induce di sovente l'arabo ad abbattere gli olivi, e così il paese va riducendosi ogni dì a maggiore miseria, resa alcuni anni gravissima dalla perdita dei raccolti per siccità o per altre cagioni. Benissimo cresce il gelso, e gli esperimenti fatti dimostrarono come il baco da seta potrebbe prosperarvi.

Se Tripoli fosse in mano d'una potenza europea, nessuna parte d'Africa potrebbe uguagliare la sua ricchezza e la sua fertilità. A poca distanza da Malta e dall' Italia, diverrebbe centro importantissimo di commercio coll'interno dell'Africa, ed i nostri emigranti, anzichè dirigersi nelle lontane regioni americane, potrebbero trovare lavoro e benessere in questi vastissimi terreni abbandonati e negletti.

La città possiede quattro *bazar* principali per la vendita d'ogni sorta di mercanzia: dal tabacco alle drogherie, dalle cotonine ai broccati, dalla seta ai velluti, dalle armi alle coperte di lana ed ai bornùs, tutto in essi si ritrova, e tra un vocìo infinito si concludono affari di grande entità. Al martedì havvi un grandissimo mercato fuori della città dove convengono a far ampie provviste gli Arabi dei dintorni ed i negozianti maltesi e siciliani che colle loro paranzelle visitano di spesso il porto di Tripoli.

Contansi undici moschee aperte ai fedeli, di cui due o tre rimarchevoli per la bellissima architettura interna, per le colonne ed i marmi preziosi di cui sono adorne, da renderle meritevoli di descrizione particolareggiata più che qui non possa oggi farsi.

Gli Arabi sono industriosi assai. Senza l'aiuto di macchine, ma colle mani e spesso coll'aggiunta di piedi fabbricano bellissimi lavori d'intaglio, armi, selle, tessuti finissimi di seta, coperte di lana, stuoie, di cui si fa grande commercio. Sono sobri, tranquilli, benevoli, e nel lungo mio soggiorno tra essi, mai un istante ebbi a rammaricarmi di aver messo in loro fiducia. Hanno pochissima o nessuna istruzione, ma la svegliatezza naturale della loro mente li rende capacissimi per i loro commerci. Poveri, ridotti a possedere soltanto un fucile ed un magro cavallo, li vedi incedere altieri, fidenti nel destino, nella fatalità, da cui tutto fanno dipendere.

Lungo il lido del mare al di fuori della città due cappelle sormontate da cupole, racchiudono le ceneri dei Caramanli, già signori di questa contrada. Stirpe di eroi, brutalmente spodestati, potrebbero ancora essere chiamati a governare queste genti malcontente del giogo turco. Rammento di spesso quando sul piano della *menscieh*, Sidi Ahmed, uno degli ultimi discendenti dei Caramanli, si presentava sul suo bel cavallo sauro

ravvolto nell'ampio bornùs, colla fronte maestosa e severa, e come tutti gli Arabi si alzassero e gli occhi lampeggiassero pensando alle libertà conculcate, al giogo straniero che li opprimeva e li schiacciava.

Il regno di Tripoli bagnato dal Mediterraneo al nord, limitato dal Barca all'est, dal Fezzan e dal Sahara al sud, dalla reggenza di Tunisi all'ovest, con un territorio capace di 30 o 40 milioni di abitanti, ora spopolato e immiserito, potrebbe divenire in mano all'Italia o sotto il di lei protettorato, centro importantissimo di commercio. Gli scambi tra il nostro e quel paese si farebbero frequenti ed importanti e la civiltà che nei lieti conversari con Rohlfs e con Nachtigall molte volte augurammo a questa terra che ci ospitò per tanti anni, potrebbe divenire una realtà.

(Da Venezia). EUGENIO MORPURGO.

DISASTRI. — L'11 giugno crollò la sala del Tribunale della città di Thiers: 20 morti e oltre 60 feriti; tutta gente che aspettavano il principio di un dibattimento. — Il 12 a Londra scoppiò un incendio nella sezione indiana del Museo di Kensington, che rimase interamente distrutta. — Nello stesso giorno crollò durante il passaggio di un treno, la galleria fluviale della ferrovia americana da Cincinnati a Souther: 20 viaggiatori feriti e sei morti.

— I terremoti seguitano nel Cascemir. Le città di Baramulla e Sopor furono in parte distrutte e vi perirono circa 500 persone. Un gran terremoto ha sconvolto anche la parte orientale del Caucaso. La piccola città di Sikuch è stata completamente inghiottita: però gran parte degli abitanti erano fuggiti e si sono potuti salvare.

SCACCHI

PROBLEMA N. 429

Del signor Gian-Donato Fonda di Vienna.

Nero.

Bianco.

Il Bianco col tratto matta in *tre* mosse.

SCIARADA.

Al *primo* vanno, come ad un lago,
Piccoli rivi.
Se lui s'arresta, o mio *totale*
Tu più non vivi.
Bella pianura vedi solcare
Il mio *secondo* che muove in mare.

Spiegazione della Sciarada a pag. 383: Pal-os.

SCACCHI.

Soluzione del Problema N. 423:

Bianco. (Campo). Nero.

Bianco.	Nero.
1. T c8-c3	1. R h5-h6: A
2. R e6-f7	2. P e7-e5
3. C d3-e5	3. Qualunque.
4. T c3-h3 matta.	

Con varianti.

Ci inviarono soluzione giusta i signori: Tenente Colonnello Giovanni Turcotti di Rovigo; B. Buzzi di Orbetello; Circolo Scacchistico di Casacalenda; Vignali Eligio di Crema; Dilettanti del Casino di Albenga; Vittorio De-Barbieri di Odessa; Angelo Savelli di Modigliana; Caffè Soresini di Cremona; Guiscardo Allibrante di Cavarzere; Bazzarini Petronio di Rovigno; Traldi Giovanni di Fabbrico; Elia di Riso Levi di Cairo (Egitto); Attilio Frisotti di Venezia; Emilio Frau di Lione; Cavaliere G. Genna di Marsala.

Soluzione del Problema N. 424:

Bianco. (De-Rogatis.) Nero.

Bianco.	Nero.
1. R d8-e8	1. R pr. C.
2. A d2-e3	2. R pr. C.
3. A e3-d4 matta.	

Con variante.

Ci inviarono soluzione giusta i signori: Bazzarini Petronio di Rovigno; Tenente colonnello Achille Campo di Lodi; Giuseppe Savoja di Messina; Traldi Giovanni di Fabbrico; Tenente colonnello Giovanni Turcotti di Rovigo; Casino di Società di Albona; Circolo Adriatico di Termoli; Circolo Scacchistico di Casacalenda; Marco Chetoni di Pisa; Dott. Giuseppe Ganassini di Lendinara; Caffè Soresini di Cremona; B. Biozzi di Orbetello; Caffè Arco Celeste di Udine; Eligio Vignali di Crema; Elia di Riso Levi di Cairo (Egitto); Emilio Frau di Lione; N. Castellani di Petralia Sottana.

Gli annunzi si ricevono all'UFFICIO DI PUBBLICITÀ dei FRATELLI TREVES, Corso Vitt. Em., Angolo Via Pasquirolo, Milano.
Per gli annunzi della Germania, Austria e Svizzera rivolgersi all'Ufficio di Pubblicità ADOLFO STEINER in Amburgo. - Prezzo per ogni linea 75 Cent. di Germania.

ESPOSIZIONE UNIVERSALE D'ANVERSA

2 Maggio — 31 Ottobre 1885

SOTTO L'ALTO PATRONATO DI S. M. IL RE DEL BELGIO.

Industria, Arti libere ed industriali. Istruzione, Marina, Elettricità, Agricoltura ed Orticoltura.

GUERLAIN DI PARIGI

Articoli raccomandati

Acqua di **Cologne Impériale**. — **Saporiti**, sapone di tavoletta. — Crema saponina (**Ambrosial Cream**) per la barba. — Crema di **Fraises** per addolcire la pelle. — Polvere di **Cypris** per imbiancare la pelle. **Stilboïde Cristallisé** per lustrare i capelli e la barba. — Acqua di **Cédrat** ed acqua di **Cypre** per la tavoletta. — Acqua **Lustrale** ed acqua **Athénienne** pei capelli. — Spirito di **Cochlearia** e di **Cresson** per la bocca. — Estratti per profumare labiancheria ed i vestiti. — **Héliotrope blanc**. — **Impérial Russe**. — **Marie Christine**. — **Maréchale**. — **Duchesse**.

Finalmente sono riuscito a costruire una **Carabina-Teschin da caccia senza scoppio**, di grosso calibro adattata anche alle tre forme di cartuccie qui sopra marcate. — Questa Carabina conviene molto bene alla caccia di lepri, di caprioli, di cignali, ecc., e si ha con essa un tiro orizzontale di palla **senza scoppio**. — Fa anche molto piacere di tirare con questa carabina in una corte od in giardino; essa pesa solo circa 2 chilogrammi, comoda a disfarla in un minuto in 2 parti e metterla in saccoccia.

Una carabina da caccia senza scoppio esattamente combinata per tiro a palla e pallini costa **30 Marche = Lire 37 50.**

Do gratis 50 cartucce cariche nelle sopra segnate forme (dunque cartuccie assortite caricate con palla e pallini) come pure gli accessori, cassa, ecc.

100 cartocci vuoti per fare da sè le cartuccie costano **2 Mar. = L. 2.50**

Accordo ad ogni compratore un tempo di prova di 4 settimane con questa carabina, e cambio poi ancora di buon grado la carabina.

HIPPOLIT MEHLES, *Waffenfabrik*,
Berlin W., *Friedrichstrasse*, **159**

PER CHI SOFFRE AI CAPELLI!

L'acqua vegetale di Hartung pei capelli, protegge ognuno dalla calvizie, arresta la più forte pelatina e la tanto molesta pellicola di testa, produce persino negli apparenti luoghi calvi dove c'è ancora un fino pelolino un robustissimo crescimento di capelli. *Bottiglie contenenti 500 gram. M. 4 = L. 5; 250 gram. M. 2.50 = L. 3.15; 125 gram. M 1.50 = L. 1.90.* Si spedisce unicamente dal Deposito Generale per tutta Europa

W. H. MENSCHING, Berlin, 46 Bülowstr.

500 MARCHE pago a colui che dopo aver fatto uso di 500 gramme della mia acqua vegetale pei capelli possa mostrare di non aver avuto alcun successo.

HUGO HARTUNG. Parrucchiere, specialista per chi soffre ai capelli.

THE GRESHAM

Società Inglese di Assicurazioni sulla Vita
Stabilita in Italia nel 1855.
Cauzione al Governo Italiano L. 891.600 in rendita 5 % del Debito Pubblico.

Direzione della Succursale d'Italia a FIRENZE, Via de' Buoni, 4, Palazzo Gresham.

Situazione al 30 giugno 1884. — Fondo di garanzia L. 85.337.520,69. - Reddito annuo, L. 17.134.228,03. - Pagamenti per assicurazioni liquidate più di L. 147.700.000,00. - Utili ripartiti sinora, L. 14.125.000,00.

Assicurazioni in caso di morte, con partecipazione agli utili, o senza. *Assicurazioni miste, a termine fisso, di rendite vitalizie differite*, ecc. *Rendite Vitalizie immediate*, dal 10 al 18 per cento del capitale versato secondo l'età. — Partecipazione all'80 per cento degli utili.

Agenzia generale in Milano, ingegnere architetto OSVALDO VITALI, Via Manzoni, 5.

PREMIATO STABILIMENTO

ZARA & ZEN

MILANO

Corso Magenta 32.

MEDAGLIA D'ORO ALL'ESPOSIZIONE NAZIONALE DI TORINO DEL 1884.

MOBILI

e Tappezzerie

IN STILE ANTICO E MODERNO

ASSUME COMMISSIONI

per completo corredo d'appartamenti, ville, ecc., a seconda delle più scrupolose esigenze moderne

SEMPRE PRONTO

nei propri grandi magazzini copioso assortimento di mobili ricchi e semplici a prezzi eccezionali.

Catalogo a richiesta

Protettrice del Calore

CORDELLA SILICATA

come difesa contro la *perdita di calore nei condotti di vapore* e contro *il gelare nei condotti dei liquidi freddi*.

Grande effetto in utilità.

Prezzo per *100* metri *Mar. 14. = L. 17. 50*

Inviluppamento il più a buon mercato e migliore, per stabilimenti a vapore.

Otto Köbsel & Sohn
Filiale Berlin N. O. Neue Königstr. 25
Patent - Treibriemen - Packung u. Asbest - Compagnie.

ASCIUGATOI

FORNITORE DEL GOVERNO — UNICA MEDAGLIA D'ORO 1884 TORINO — EDOARDO LEHMANN MILANO — N. 35. CORSO LORETO — FORNI.

FREDDO e GHIACCIO

a buon mercato

SOCIETÀ INDUSTRIALE
del Prodotti con Brevetto
RAOUL PICTET

SI SPEDISCE IL PROSPETTO SENZA SPESE
19 - *Rue de Grammont* - 19
PARIS.

H. HAMMERSCHMIDT

BARMEN - RITTERSHAUSEN
(Germania).

Fabbrica come specialità Apparati per venditori di Birra, Apparati per imbottigliare la Birra, ... anche tutti gli altri apparati per Birrerie.

Illustr. Briefmarken-Journal.
Verbreitetste u. einzige Briefm.-Ztg. d. Welt, d. farbige Illustrationen u. Gratisbeigaben giebt u. monatl. 2 mal erscheint. Probe-No. gratis von **Gebrüder Senf, Leipzig.**

FRATELLI ZEDA

CAMPANELLI ELETTRICI

premiati con medaglia d'argento all'Esposizione di Milano del 1873.
ED A QUELLA INDUSTRIALE DEL 1881
Fornitori delle Ferrovie dell'Alta Italia
MILANO. - Via Orso, N. 11. - MILANO

PATENTI

provvede e vende in tutti i paesi
Alfred Lorentz — Prospetti gratis Berlin, Linderstr. 67.

La più importante fabbrica di

TENDE ALLA PERSIANA

All'ingrosso in Germania Esportazione

LEBERECHT THON BERLIN,
Neue König-Strasse N. 12.

raccomanda circa 2000 disegni d'ogni genere. Casa fondata nel 1870. Premiata più volte.

L'EPILESSIA-ISTERISMO

nervosi, emicrania, hanno un pronto e potente rimedio nell'estratto di *peonia americana silvestre* che viene confezionato sotto forma pillolare come prescrive il Dottore Green. Dopo molte esperienze, celebrità mediche dichiararono essere questo rimedio l'unico in cui si possa riporre piena fiducia. Un flacone L. 4 più 50 centesimi se per pacco postale. 3 flac. L. 11, franchi di porto dai concessionari *Bertelli e C.* farmacisti Milano, Via Monforte 6. Chiesto, è spedito gratis un'opuscolo su queste malattie. Deposito primarie farmacie del Mondo.

L'AMARO VEGETALE INDIANO

del dottor Limon è il più potente *amaro-tonico-digestivo* che si conosca. Esso è formato da sughi di vegetali delle Montagne Rocciose. Aiuta la digestione in modo ammirabile, invigorisce lo stomaco e tutto l'organismo. È antifebbrile, antisettivo, anticolerico. È indicato per le signore. L. 2 al flacon più 50 centesimi se per pacco postale. 4 flac. L. 8 (franchi) dai concessionari *Bertelli e C.*, Farmacisti Milano, Via Monforte 6. Chiesto è spedito gratis un opuscolo sull'indigestione. Deposito primarie farmacie del Mondo. (1)

CARL BISSMAN, HANNOVER
Rappresentante generale dei rinomati Velocipedi a 2 ruote (Bicicli) ed a 3 ruote (Tricicli) *Matchless* e *Durable*. Completa isolazione contro qualunque scossa. Il miglior Velocipede a 2 ruote (Biciclo). *Coventry Victoria*. Prezzo M. 198 = L. 247.50. Velocipedi per ragazzi

EAU D'HOUBIGANT

La più apprezzata per la toeletta
ESSENZE CONCENTRATE PER FAZZOLETTO
Héliotrope blanc, Sybaris, Moskari, Peau d'Espagne, Violette russe.
SAVON AU LAIT DE THRIDACE
HOUBIGANT
Profum. di S. M. la Regina d'Inghilterra
19, Faubourg St-Honoré, PARIS

Gustav LOHSE

Profumiere di Corte, 45, Jaeger-Strasse, Berlin.

"Mughetto" di LOHSE | Héliotrope bianco di LHOSE
Nuovo!! Giglio del Giappone di LOHSE
Essenza di LOHSE "La Violetta di San Remo"
Sapone rosa del Re | Sapone Mughetto
Sapone triplo Héliotrope bianco

I prodotti della suddetta Firma, premiati a tutte le Esposizioni internazionali, trovansi in tutte le Città d'Italia. All'ingrosso da **GIUSEPPE BAUMGARTEN, Milano.**

Oggi esce il

SUPPLEMENTO

1885 AL 1885

DIZIONARIO UNIVERSALE

DI

GEOGRAFIA, STORIA E BIOGRAFIA

COMPILATO

DA

EMILIO TREVES e GUSTAVO STRAFFORELLO

Questo supplemento, oltre ad essere indispensabile a tutti quelli che hanno acquistato le tre edizioni del nostro Dizionario — il che forma un pubblico assai numeroso — ha anche per sè stesso una grande importanza, e sarà ricercato da per tutto e da tutti come un prezioso **Annuario statistico, storico e biografico.** Infatti esso riassume tutti i dati statistici che si trovano nel Gotha e nelle Mittheilungen, con molte aggiunte originali (per esempio l'articolo *Italia* è il più completo che sia mai uscito); — inoltre contiene la *storia contemporanea* di tutti gli Stati del mondo fino a tutto l'anno 1884; — e dà anche la biografia dei *contemporanei* morti fino al maggio 1885, che sono in numero di 457. Una grande estensione è data alle biografie di Garibaldi, Gambetta, Disraeli, Gorciakoff, Victor Hugo. Nei 126 nomi affatto nuovi si trovano fra gli uomini politici Sella, Scialoja, Cantelli, Garfield, Midhat pascià; i generali Gordon, Avezzana, Fabrizi, Skobeleff; il colonnello Rivière e il capitano Roudaire; i rivoluzionari Bakunin, Campanella, La Cecilia; Raul Rigault, Vallès, Barsanti, Oberdank; i viaggiatori Gustavo Bianchi, Chiarini, Matteucci, Gessi, Piaggia, Weyprecht, Nachtigal, i letterati e scienziati De Sanctis, Massari, Macchi, Mauri, Spaventa, Rustow, Bluntschli, Cornalia, principe Caetani; i pubblicisti Camerini, Civinini, Dina, Alberto Mario, Carlo Tenca; gli autori drammatici Cossa, Giacometti, Bellotti-Bon; gli editori Barbera e Le Monnier; gli artisti Fortuny, De Nittis, Manet, Fraccaroli, ecc. Tutt'insieme forma una delle più interessanti opere d'attualità.

Un volume di 126 pagine in-4 a 2 colonne. — **L. 2.50.**

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano.